LA CONCESSIONE

FATTA NEL DÌ 18 GENNAIO 1861

AL SIGNOR NICOLA NISCO

SUI TERRENI DEMANIALI DEL COMUNE DI VICO DI PANTANO.

REPLICHE

DELL' AVV. RAFFAELE GIGANTE

difensore del Comune.





NAPOLI
PEI TIPI DEL COMMENDATORE GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri, 14
1870

« Non c'è che fare: la via del dovere,
« oggi più che mai, è circondata e dis-
« seminata di spine. Guai a chi per poco
« animo dà indietro. Bisogna accettare
« la società qual'è, e tirar dritto ».

I.

V'ha dei momenti nella vita, ne' quali l'uomo più accorto prende delle sviste inesplicabili e lagrimevoli. In uno di questi s'è trovato, non ha guari, il signor Nicola Nisco, al quale niuno che lo conosce può negare sagacia, accorgimento, antiveggenza. Egli ha voluto rispondere ad una breve allegazione da me scritta in difesa del Comune di Vico di Pantano; e l'ha fatto in guisa da obbligarmi a mettere in mostra tante cose, che per amor di patria avrei volentieri trattenute nella punta della penna. Traportato da un primo impeto di collera, che non ha saputo frenare, non ha badato che imbrandiva armi, le quali si sarebbero dovute rivolgere contro di lui.

Con decreto del dì 6 giugno 1863, provocato dall'illustre nostro statista Giovanni Manna, il quale allora reggeva il Ministero di Agricoltura, industria e commercio, venne disposto che fossero restituiti ai Comuni i loro demani già bonificati. Pochi mesi or sono mi venne rifischiato all'orecchio che il Ministero vagheggiasse la idea di provocare

l'annullamento di quel decreto. La notizia per verità, mi parve strana — 1° perchè quel decreto era inteso a mettere in esecuzione quanto era stato disposto con la legge del dì 11 maggio 1855 — 2° perchè laddove si fosse potuto annullare, mi pareva inopportuno, per non dire inonesto, che questo pensiero fosse balzato nella mente del Ministro dopo sette anni dalla emanazione di quel provvido atto Sovrano, e quando pendeva un giudizio istituito dal Comune di Vico di Pantano contro l'Amministrazione delle bonifiche, e contro di esso signor Nisco, giudizio che risguardava appunto la nullità d'una concessione fatta nel 1861 su gran parte dei terreni demaniali restituiti — 3° perchè finalmente quei terreni si trovavano già, secondo il voto della legge, quotizzati fra i cittadini poveri del Comune di Vico di Pantano. Ad ogni modo, vera o falsa che fosse stata la notizia, impegnato come mi trovava nella difesa di detto Comune, sentii il dovere di scegliere la via più sicura: Scrissi perciò, e posi a stampa una breve allegazione, nella quale esposi le gravi ragioni giuridiche, economiche, e politiche, per le quali quel decreto dovess'essere religiosamente rispettato. E ciò feci con l'intendimento di preservare il Ministero da un errore gravissimo, nel quale, per poca conoscenza delle antiche leggi del napoletano, avrebbe potuto essere facilmente sospinto, e per evitare che la causa del Comune fosse moralmente, se non giuridicamente, pregiudicata dall'inconsulto annullamento di quel decreto.

Nello scrivere quell'allegazione io mi attenni strettamente all'argomento; ma non fu in poter mio di qualificare le cose in modo difforme dalla loro natura. Parecchi esemplari di essa vennero da me trasmessi al Ministro dei lavori pubblici, a cui la materia delle bonifiche era stata da poco aggregata, al Ministro Guardasigilli, al Ministro dell'Interno, e al Consiglio di Stato. Uno di quegli esemplari cadde sotto

gli occhi del signor Nisco. Era naturale che egli avesse pensato di scrivere, o fare scrivere una contrallegazione per impugnare e confutare, se l'avesse potuto, i fatti da me narrati, e le ragioni da me esposte. Ma egli esce di carreggiata, e in vece di trattare esclusivamente l'argomento, prende a vomitare contro di me delle ingiurie acerbissime.

Il sentimento che si destò in me alla prima fugace lettura del suo scritto fu di profondo disprezzo. Pensai di non darmene per inteso. Di Nisco potevano farmi male le lodi, non le ingiurie. E d'altronde queste da qualunque parte vengano, allorchè non trovano presa in colui che n'è fatto segno, ritornano di rimbalzo là donde sono partite. Ma dopo poco ebbi a considerare che non si trattava mica di me; ma trattavasi principalmente del Comune di Vico di Pantano. Oh che importava al signor Nisco di offendere un uomo, che si chiamasse Tizio piuttosto che Cajo! Ciò che a lui importava, ed importa grandemente è di porre in salvo, ad ogni costo, i suoi interessi. Lo scopo che egli s'è studiato di raggiungere col suo scritto è stato quello di gittare il discredito sulla causa del Comune, sforzandosi di fare intendere che fosse una causa *ingiusta*, anzi *iniqua*, e nata e sostenuta per le *mie interessate suggestioni*. Or siccome ho ritenuto sempre, e ritengo che non vi sia stata, e non vi possa essere giudizio più santo, e più giusto di quello che il Comune ha mosso contro di lui, così credo di mancare al mio dovere, se per un sentimento d'orgoglio personale tralasciassi di dargli convenienti risposte, a scapito dei sacrosanti dritti del mio cliente. Se questa grave ragione non vi fosse, la migliore risposta da darsi al Signor Nisco, sarebbe il silenzio.

Il Comune dovrà essergli grato; poichè se il Nisco non me ne avesse porta la occasione, io non avrei avuto modo da dissipare le ombre, con le quali egli ha tentato di offuscare

la luce della verità, nè avrei potuto discendere allo esame di taluni fatti, che chiariti compiono meravigliosamente la difesa del Comune. E dovrò sapergliene grado anch'io, perchè il suo scritto mi ha fornito la chiave per intendere parecchie cose, che prima mi facevano girare il capo, e per iscoprire la radice di talune simpatie e antipatie, più o meno abilmente dissimulate, intorno alle quali cose ora, lode a Dio, s'è fatta luce pienissima.

Il signor Nisco nel trasporto della sua collera non ha trovato freno nè modo. Che egli per servire alla sua causa abbia creduto utile di muovere ingiurie contro di me gli si potrà mandar buona; ma non gli si potrà mai perdonare che per coonestarla siasi fatto lecito di tirare sulla scena taluni uomini degni della mia, e della pubblica stima. Prima di lasciarsi sfuggire dalla penna i loro nomi, il signor Nisco avrebbe dovuto bruciarsi le dita e la mano. Chi più di lui doveva sapere che quegli uomini, nella concessione fattagli nel 1861, non avevano avuto la menoma colpa, quando per avventura non fosse stata quella d'aver prestata troppo facile credenza alle sue parole? Chi più di lui dovea sapere che essi furono le prime vittime de' suoi inganni? Chi più di lui doveva perciò religiosamente guardarsi dal profanare i loro nomi? Fu grave colpa per certo avere nel 1861 sorpresa ed abusata la loro buona fede; ma quella di servirsi poi dei loro nomi, come di bandiera per coprire merce turpissima, è una indegnità che non ha nome...! Quando a mezza via, nello svolgere questa brutta storia, io m'imbattetti nei nomi di quegli uomini, ad uno de' quali mi stringe amore più che fraterno (non giova dissimularlo) io m'ebbi grave ferita al cuore. « Possibile! diss'io, essi! proprio essi! » Ma non andò guari che ebbi ad accorgermi che in quel *braco di lordure* essi erano stati astutamente travolti dal signor Nisco, senza che ne riportassero

inzaccherate neppur le suole. Essi si trovano collocati al disopra di ogni attacco. Nè Nisco col lodarli, ned altri col biasimarli potrebbero farli mai credere capaci della menoma colpa, o scemare la loro riputazione. Pure io stetti un bel pezzo sopra di me. Pensai e ripensai se non mi convenisse dare indietro, e lasciare che altri in questa causa assumesse la difesa del Comune. Ma non tardai a riconoscere che questo sarebbe stato fra i partiti il peggiore; poichè sarei ad un tempo venuto meno al mio dovere verso del Comune, e verso quelle medesime persone, che io tanto stimava e stimo. La difesa del Comune richiedeva lunghe, penose ed accurate indagini; e da questo lato io poteva esser sicuro che il Comune, abbandonato da me, avrebbe trovato forse un difensore diligente e laborioso quanto me, e certo di me assai più abile. Ma la causa richiedeva ancora un'altra qualità nell' Avvocato, cioè una tenacità di proposito, ed una fermezza d'animo e di carattere a tutta prova per resistere alla onnipotenza delle arti di Nisco. E da questo lato potrò esser tacciato di presunzione, ma debbo confessare che non vidi alcuno, che potesse starmi innanzi. Le arti finissime, delle quali il signor Nisco s'era servito per ottenere la concessione del 18 gennajo 1861, e le altre che erano state da lui poste in opera per preservarla da attacchi, e conservarsene il frutto, dovevano farmi con certezza prevedere le arti ancora più raffinate, che egli avrebbe adoperate, a guerra dichiarata, per evitare una sconfitta. Abbandonare dunque il Comune a discrezione del signor Nisco mi parve non solo una indegna diserzione, ed una viltà marcia, ma mi parve anche un delitto. E d'altra parte quando per male inteso riguardo verso quelle tali persone mi fossi tirato indietro, non avrei con questo solo porta conferma d'una colpa, che esse non hanno? Tirai dritto dunque per la mia via, non senza averne prima fatto motto a quella

fra esse, su cui le apparenze di responsabilità potevano mostrarsi più gravi. Ed essa con quella onestà, che mai l'abbandona. « Se credi, mi disse, che il Comune abbia « ragione, fa il tuo dovere senza riguardo alcuno: In quella « faccenda disgraziatamente io ci figuro di nome soltanto. » Io quindi lungi dal mancar di riguardo verso quelle tali persone (e specialmente verso di quella che aveva pronunziate le surriportate parole, le quali scolpiscono la onoratezza del suo carattere) credetti di dar loro una prova di stima e di rispetto, la maggiore che per me si potesse, rimanendo campione della verità e della giustizia, che esse certo non potevano avere avuto mai la intenzione di manomettere.

Il signor Nisco nell'esalare la bile, che da gran tempo serbava accumulata sullo stomaco contro di me, sol perchè io aveva avuto il torto di difendere contro di lui il povero Comune di Vico di Pantano, non bada a nulla: non bada a uomini, non bada a cose, non bada a tempi, non bada perfino di mettere in luce documenti, che costituiscono la più grave sua colpa, e di adoperare argomenti, che si sarebbero dovuti ritorcere contro di lui. A leggere la sua risposta c'è proprio da dire che quando la scrisse egli avesse smarrita la coscienza di sè stesso, avesse smarrita la memoria de' fatti suoi, e avesse sentito a dirittura *bollirsi il cervello.* Che se la semplice lettura della mia allegazione, nella quale si trovava trattata la quistione la meno irritante, gli ha dato il capogiro; e che sarà, mio Dio, quando gli verrà fatto di leggere la voluminosa allegazione scritta per la causa innanzi al Tribunale? Altro che *braco di lordure...!* Allorchè il signor Nisco al principio della sua diceria si lasciò cader dalla penna questa frase, indubitatamente, in quell'istante, egli ebbe volto l'animo a sè stesso, e pensò di togliersi parte del fango, onde ha lordo il

viso, gittandone uno sprazzo nel mio. Accecato dalla passione egli attribuisce a me quelle colpe, che sono sue, tutte sue. Chi avrà la pazienza di leggere queste poche pagine, e potrà aver poi la opportunità, a lite finita, di leggere le moltissime scritte per sostenere la difesa del Comune innanzi ai Magistrati, potrà vedere da qual lato stiano le favole, le bugie, e le calunnie, e da qual lato stiano la storia, la verità, e la giustizia.

Io non sarò così dabben uomo da entrare in questo scritto nello esame delle tante ragioni che ha il Comune per vedere annullata la concessione fatta a Nisco, la quale, sotto la maschera di transazione e di affitto, racchiude una spudorata spoliazione. È còmpito questo della difesa innanzi ai Magistrati; e sarebbe stoltezza imperdonabile smascherare innanzi tempo al nemico le proprie batterie. Ritenga per altro sin da ora il signor Nisco che come in tempi liberi non mancai di rispetto al Consiglio di Stato, esponendo liberamente innanzi ad esso le ragioni del Comune; così non mancherò certo di riverenza facendo il medesimo innanzi al potere giudiziario. *Ha storto concetto della umana probità, e storto concetto d'ogni potere costituito*, chi per vie bieche e tortuose si studia di circondarlo, sorprenderlo, ingannarlo, non chi alla luce del sole espone e discute i dritti e le ragioni del suo cliente. Ritenga del pari che le cose, le quali verranno dedotte innanzi ai Tribunali, non rimarranno nel campo di vaghe, generiche ed indeterminate assertive, ma saranno comprovate e giustificate da fatti, da documenti, e da ragioni ineluttabili. Allora vedrà che se è facile farsi giuoco dell'altrui credulità, mettendo innanzi, fra tanti, alcuni documenti, e sopprimendone la maggior parte, non è facile poi con questo mezzo di sorprendere i Magistrati, innanzi ai quali tutta la serie de' documenti sarà svolta. Allora vedrà ancora e toccherà con mano che se in esilio ebbe

modo di dettare lezioni di dritto costituzionale nell'Istituto superiore di Firenze, non sarò io, certo, che della teoria da lui cennata in proposito del decreto del 6 giugno 1863, dovrò invidiargli la scienza peregrina. Qui in forma tutt' altro che giuridica m'importa solamente di dire tanto che basti a sbugiardare le calunnie lanciate contro di me dal signor Nisco con l'intendimento di coonestare la sua causa, e discreditare quella del Comune.

A raggiungere questo scopo egli ha tentato di ferire il mio onore, e la mia delicatezza (lui...! proprio lui...!) Egli ha detto: che il « Comune non ha avuto la menoma intenzione di muovergli lite. — Che la lite era ingiusta, lunga, « dispendiosa, rovinosa pel Comune. — Che essa era nata, « si sosteneva, e si menava per le lunghe esclusivamente per « le mie interessate suggestioni, e per uno spirito di animosità e di personalità contro di lui. — Che nella foga, « appunto, di questa personalità io aveva slanciato una pietra al santuario della sua vita, agli undici anni di dolori da lui sostenuti per l'unità e libertà d'Italia, dolori « che egli, per rispetto a sè stesso, non rammentava ai Batilli del passato, oggidì mutati in laide scimie di Bruti. — « Che la mia allegazione aveva più del libello che della difesa: che era anzi un'accusa libello, un ginepraio di menzogne. — Che falsa era la mia assertiva d'avere egli domandata la concessione come riparazione dei danni da lui « sofferti per cagione politica ».

Queste ed altre cose egli ha affermato dopo aver premesso al principio del suo scritto: « che se per poco avesse dimenticato il rispetto dovuto a sè stesso, avrebbe potuto, « anche senza contaminarsi di calunnie e bugie, cadere, *a « sua volta* in un braco di lordure ».

In somma le accuse da lui mosse contro di me si possono riassumere in due capi principali: *animosità — inte-*

resse. Mi basteranno poche parole per dimostrargli che egli ha mentito per la gola, quando per non trovar miglior mezzo di difesa, ha fatto ricorso all'arma dei vili, la calunnia.

II.

Io non potrei dire che il signor Nisco, da un lato almeno. non m'abbia conosciuto : Anzi a giudicare dal contegno serbato verso di me, debbo dire che sotto un certo rapporto egli m'abbia perfettamente conosciuto. Quando altro mancasse, il suo corruccio porrebbe il sugello a questa mia credenza. Egli vide fin da prima che io non era uomo da lasciarmi imporre da riguardi di sorta alcuna, e che nella via del dovere sarei andato oltre inflessibilmente, senza punto badare a martirii politici, a medaglie, e a gran cordoni: Una cosa sola egli probabilmente ha potuto di me ignorare, ed ora gliela voglio dire per compiere il mio ritratto, ed è che, per mia sventura, la Provvidenza mi ha dotato d'un profondo sentimento di giustizia, e mi fa perciò provare una voluttà ineffabile nel difendere il debole contro il prepotente. Di qui in simili casi deriva che io scrivo con calore, e parlo animosamente. Ben lo sanno i Magistrati, che hanno letto le mie non poche allegazioni, e innanzi ai quali m'è toccato spesso l'onore di aringare.

Poichè dunque il signor Nisco m'aveva fiutato quanto bastava, non potette a meno di comprendere che rimanendo io a difendere il Comune di Vico di Pantano, il giorno del giudizio, il giorno del *redde rationem* sarebbe pur venuto inesorabilmente per lui; e tutt'i suoi maneggi, tutt'i suoi raggiri, per ingannare e travolgere quei poveri cittadini di Vico di Pantano, sarebbero tornati inutili. Sentì perciò l'assoluta, imprescindibile necessità di mettermi fuori ad ogni costo. Per riuscirvi egli cominciò da prima a usare ogni

maniera di lusinghe, di carezze,di promesse, di favori, e di protezione verso i Vicajuoli; e quando con queste arti s'ebbe cattivato i loro animi, s'industriò man mano di ingenerare in essi la credenza che il giudizio contro di lui istituito fosse ingiusto, e fosse pel Comune lungo, dispendioso e rovinoso.

Il primo cómpito, quello d'illudere, sopraffare, e abbindolare quei poveri cittadini di Vico di Pantano, non dovea tornargli difficile, se si tien conto della ingenuità di quelli, e della destrezza del ciurmatore. Egli riuscì per poco a recarseli in pugno, e a maneggiarli a suo talento fino al punto da indurre il Consiglio municipale di Vico di Pantano a prendere una deliberazione, con la quale dispose di desistere dal giudizio, e di darsi ligato mani e piedi a lui. I documenti che verranno pubblicati in fine di questo scritto porgeranno prova irrefragabile degli artifizi da lui adoperati per ottenere questo scopo (1).

Per raggiungere l'altro poi, il più importante, quello di staccarmi dal Comune, egli prese a dire, ed asseverare che la lite era capricciosa, ingiusta, iniqua, lunga, dispendiosa e rovinosa. Ma a determinare gl'incerti e i titubanti a desisterne, aggiunse che essa, era stata mossa, e si menava avanti per la mia animosità contro di lui, e pel mio interesse personale.

Per dare una certa giustificazione di questa pretesa animosità affermava avere io scritto contro di lui, nel principio dell'anno 1861, degli articoli nel giornale il *Popolo d'Italia*. Ben so che propalata la famosa concessione del 18 gennajo 1861, da questo e da altri giornali furono, in quel tempo, pubblicati degli articoli che denunziarono alla pubblica opinione la enormezza di quella stipulazione, la quale, sotto

(1) Fin da ora prego il lettore di non omettere la lettura. Ne avrà ben donde rimanerne edificato.

il velo d'una transazione o d'uno affitto, ascondeva una scandalosa spoliazione. So che appunto il *Popolo d' Italia* cominciò ad aprir la breccia con un articolo intitolato il *verbo niscare*. Ma io non ho bisogno di dire a coloro che mi conoscono a fondo che quando avessi avuto ragione alcuna di animosità personale contro dell'onorevole Nisco, non l'avrei certo manifestata con articoli di giornali; e coloro che sanno quali sono stati, e sono i miei principii politici, dovranno ridere a sentire che io avessi prescelto proprio un giornale, col quale non ho avuto, e finchè la società è quella che è, non potrò aver mai nulla di comune. Il signor Nisco dunque ha mentito per la gola, quando ha ciò affermato a quei di Vico di Pantano.

Ma egli avrebbe, tutto al più, foggiato un modo di manifestazione della mia animosità contro di lui, non avrebbe per nulla indicata la ragione, che l'avrebbe fatta nascere, e l'avrebbe sostenuta, chè una bisognava pur che ve ne fosse stata. Quale sarebbe stata questa ragione? Lode a Dio io non ho avuto mai alcuna relazione col Signor Nisco. Lo conosceva appena di figura prima del 1848. Lo seppi e lo vidi poi tra i perseguitati e condannati politici, e fui tocco vivamente dalla sventura, che egli sopportava in comune con moltissimi miei amici intimi. Dopo il 60 mi sono qualche volta incontrato con lui, per convegno in casa d'amici politici, e poi per ragion di ufficio comune nella Camera dei deputati. Sentii strepitare la stampa contro di lui, ad occasione della su cennata concessione, e posso assicurare di non aver allora prestato fede alle cose, che si propalavano di lui: tanto mi parevano enormi! Non aveva letto alcuno dei tanti articoli allora pubblicati sul proposito, neppure il famoso articolo del *Popolo d' Italia* sul *verbo niscare*, il quale passò in uso nell'Italia meridionale e settentrionale per significare ciò che è bello tacere. Ma con lui, se non

ho avuto mai prima dimestichezza alcuna, era impossibile che fosse potuta nascere dappoi, attesa la profonda discrepanza di carattere. Tra me e lui, dunque, come non v'è stata mai intima relazione, così non vi poteva essere scambio di offese, e quindi di animosità. E che la difesa del Comune non siasi ispirata ad alcun principio di animosità contro del signor Nisco, non solo è provato dal non aver egli potuto indicare alcuna cagione, che l'abbia fatta nascere; ma è confermato da un fatto, che egli certo non potrà avere il coraggio d'impugnare; dall'avere cioè io, sebbene convinto della giustizia della causa, pregato lui, e pregato il suo difensore di non fare andar oltre la lite, e di transigerla ad ogni costo. Ma di ciò parlerò più distesamente altrove. La prima volta, che mio malgrado, ho avuto a trovarmi alle prese con lui, è stata appunto ad occasione del giudizio istituito dal Comune di Vico di Pantano contro di lui. Nell'adempiere intanto all'ufficio di difensore del Comune, e nel propugnare i sacrosanti suoi dritti orribilmente manomessi, ho la coscienza di avere serbata la maggiore possibile temperanza di modi. Coloro che avranno avuto occasione di leggere la mia prima allegazione, fatta segno alle censure e alle contumelie del signor Nisco, possono esserne giudici imparziali.

Quel pò di conoscenza che io m'aveva acquistata nelle materie demaniali mi procacciò nel 1861 la clientela del Comune di Vico di Pantano. Esso m'invitò a sostenere una grave causa contro il Conte di Montesantangelo e il Principe d'Ischitella. Visto con quanto zelo io propugnava le sue ragioni, mi affidò altre cause. Sorse intanto il bisogno di muovere lite al signor Nisco. Io mi trovava allora appunto lontano da Napoli, e non potetti nè suggerirla, nè consigliarla. Ciò dico non mica per farmene bello, ma per esser sincero nella narrazione de'fatti, e per non appropriarmi una

gloria, che all'agente demaniale signor Vincenzo Romano d'Aversa, e non a me s'appartiene. Che se di qualche cosa mi dolgo con la fortuna, è appunto questa d'avermi tolta la occasione e frodato il merito di consigliare la più giusta, la più santa delle liti. Io venni a saperne, quando il Comune l'aveva da un pezzo deliberata, e quando la deputazione provinciale, trovatala giustissima, l'aveva di già autorizzata. Chiamato poi ad occuparmi della difesa del Comune in questa causa, e letti i principali documenti che vi avevano relazione, io non potetti fare a meno di vedere (ciò che tutti avrebbero del pari veduto nel caso mio, se senza preoccupazione di sorta lungi dal fermarsi alla scorza, s'avessero preso la pena di penetrare sino al midollo della quistione) di vedere cioè che col contratto del 18 gennajo 1861, dal governo riparatore si era, senza alcuna ragione al mondo, o meglio contro ogni buona ragione regalata a Nisco, atteggiato a vittima, la considerevole somma di L. 2,655,949,95 circa, tenuto conto della rendita, che i fondi producono per 18 anni, durata della concessione, e degl'interessi semplici alla ragione legale del 5 % decorrendi sulla rendita di ciascun anno... ! Questa è la enorme somma che il Governo, sorpreso ed ingannato ha involontariamente donato al signor Nisco, spogliandone il Comune di Vico di Pantano, cui si apparteneva. È storia pura, che risulta da documenti. Giova qui farne un rapido cenno per chi avesse vaghezza di conoscerla un tantino.

I terreni demaniali paludosi del Comune di Vico di Pantano, posti nel bacino inferiore del Volturno, vennero, fra gli altri, temporaneamente aggregati ad una speciale Amministrazione, alla quale fu commessa la cura di bonificarli. Le spese da farsi per le opere di bonificamento sul demanio comunale, dovevano ricadere a carico del Comune; e questi dopo il conto da rendersi dall' Amministrazione era tenuto di rimborsarla del dippiù speso sull' introito fatto dai

terreni, che essa era autorizzata a dare in fitto con norme e formalità speciali. Terminate le opere di bonificamento, i demanî comunali dovevano essere restituiti per quotizzarsi fra i cittadini poveri, giusta le preesistenti disposizioni di legge (1).

Negli anni 1841, 1842, e 1843 l'Amministrazione delle bonifiche concedette in fitto varie estensioni di quei terreni, fra gli altri, ai signori Pasquale Schiavone, e Domenico Rogges, per la durata di anni nove di fermo, e nove di rispetto. Dietro Rogges stava il signor Nisco, che raccolse la concessione. L'estaglio convenuto fu così mite, e così vantaggiose le condizioni tutte fatte ai fittuari, che il Governo non tardò ad accorgersi che quei contratti, sotto la maschera di affitti, ascondevano spudorate spoliazioni. Per lo che a ristorare il principio di moralità scandalosamente manomesso, da un lato convenne in giudizio i fittuarî per fare dichiarar nulli, o per lo meno fare ridurre *ad jus et justitiam* i loro contratti; e dall'altro, dando un esempio degno d'imitazione, destituì un consigliere d'Intendenza, tre ispettori della Direzione de' ponti e strade, ed un uffiziale di carico del Ministero dell'Interno, ritenuti autori o complici di quella dilapidazione; e a parecchi altri impiegati, che più o meno avevano tenute le mani in quella pasta, interdisse, d'allora in poi, qualsivoglia ingerenza negli affari delle bonifiche. Cotanto enorme, e così manifesto fu lo scandalo!

Al signor Pasquale Schiavone, Beniamino di Casa Borbone, riuscì dopo un certo tempo di transigere la lite: Da una via egli rinunziò a circa ducati 30000 di migliorie fatte nei fondi da lui tenuti in fitto; dall'altra l'Amministrazione gli prolungò di altri sei anni l'affitto per lo medesimo estaglio da prima

(1) Tutte queste cose rilevansi dalla legge del dì 11 maggio 1855, che regola l'Amministrazione delle bonifiche.

convenuto. Lo Schiavone se l'ebbe a grande fortuna, e se ne mostrò grato e riconoscente.

Il signor Nisco giovandosi dell'esempio accortamente domandò, ed ottenne per lui una transazione ai medesimi patti e condizioni consentite a Schiavone, salvocchè le migliorie, alle quali rinunziava, ascendevano appena a ducati 1500, come si fa manifesto un ragionatissimo rapporto del Ministro Cordova; mentre il valore delle migliorie (fatte su di una estensione minore di quella tenuta in fitto da Nisco), a cui aveva riuunziato Schiavone, ascendeva a circa ducati 30000, secondo s'è già cennato.

Oh come potette il signor Nisco conseguire una transazione di gran lunga più vantaggiosa di quella ottenuta da Schiavone, che pur tanto poteva nell'animo del Re? Nessuno potrà meravigliarsene, se considera che la transazione del Nisco fu sottoscritta il dì 10 luglio 1860, quando sopra Napoli sventolava la bandiera costituzionale.....! Eppure il signor Nisco, che avrebbe avuto ben donde rimaner contento di quella stipulazione, che avrebbe dovuto anzi farla cadere in oblio, si che niuno vi badasse, pensò al principio del 1861 di insorgere contro di essa. E la disse enormemente lesiva delle sue ragioni e de'suoi interessi; la disse imposta dal Governo borbonico; la disse subita da lui, mentre stava ancora in esilio, e senza difesa. Nè domandò perciò l'annullamento, e pretese che con nuova transazione, a riparazione di danni sofferti, gli si fossero conceduti *in enfiteusi perpetua*, dal 1866 in poi, non solo i terreni che egli teneva in fitto, ma anche quelli che si tenevano in fitto da Schiavone (in tutto 663 moggia aversane) offrendo di pagare, a titolo di canone, l'estaglio, che allora si riscuoteva dall'Amministrazione.

Il signor Cavaliere Luigi Giura, capo dell'Amministrazione delle bonifiche, il cui solo nome è un elogio, respinse la do-

manda. Ma Nisco non si sgomenta: egli non è uomo da cedere alle prime difficoltà, che gli si possono parare innanzi. Respinto da Giura, dopo un certo tempo prende la via del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, da cui allora l'Amministrazione delle bonifiche dipendeva. E il Ministero (Dio glielo perdoni!) sull'avviso dell'Agente del Contenzioso, in luogo della enfiteusi, che non potette consentire, perchè trattavasi di *demani comunali*, concedette al sig. Nisco a titolo di affitto quella vasta estensione di terreni per altri anni diciotto (1). L'Amministrazione delle bonifiche per la decisa ripugnanza del cav. Giura fu, per delegazione speciale del Ministero, rappresentata illegalmente dall'Agente del Contenzioso. L'estaglio da pagarsi fu stabilito dovesse essere quel medesimo che si era convenuto nei primitivi contratti, de'quali, come scandalosi, il governo borbonico aveva domandato l'annullamento: Obblighi principali imposti al fittuario furono

(1) A discarico dell'Agente del contenzioso bisogna quì notare che avendo egli l'intimo convincimento che la concessione fosse irregolare, illegale, ed ingiusta, nell'atto della stipula, a liberare l'amministrazione da ogni responsabilità, e a preservare gl'interessi e le ragioni del Comune di Vico di Pantano da qualsivoglia pregiudizio, inserì il patto 5° così concepito:
« *Per patto espresso ancora si conviene che in qualunque caso i* « **COMUNI PROPRIETARI DI QUEI FONDI DEMANIALI** *intendessero promuovere lo sperimento di qualsivoglia dritto ed azione,* « *il sig. Nisco farà esclusivamente sua la lite a tutto suo rischio, peri-* « *colo e fortuna, senza garentia, o responsabilità veruna dell'ammi-* « *nistrazione, che per patto espresso ne resta interamente esonerata* ». Ed allorchè lo stesso Agente del Contenzioso ebbe a rispondere al Ministro Guardasigilli, che commosso dalle pubbliche querele lo interrogava sul tenore della suddetta concessione, con ufficio del dì 11 Maggio 1861, N. 1541, formalmente dichiarava « *che i Comuni erano la* « **PARTE VERAMENTE INTERESSATA** *a promuovere la nullità* « *del contratto col sig. Nisco, come* **ILLEGITTIMO**; *e che preve-* « *dendo egli appunto il caso di richiamo contro quello stipulato,* « *aveva incluso nell'art. 5° della bozza la clausola, che si è di sopra* « *riportata.....!!!* ».

questi soltanto: mantenere espurgati i piccoli fossi atraverso de'fondi; e porre quindici piante di pioppi per ogni moggio.

Il Signor Nisco dunque per tutta quella vasta estensione di terreno paga come annuo estaglio (per 356 $\frac{2}{3}$ moggia) carlini 35 a moggio pari a lire 14:07, e per 306 moggia carlini 18 pari a lire 7:65 ; mentre in media quei fondi, come risulta da documenti autentici ed irrepugnabili, producono, ad un di presso, l'annua rendita di lire 129:66 a moggio. Ond'è che per 663 $\frac{2}{3}$ moggia, nel giro di anni diciotto, durata della concessione, essi danno la rendita netta di circa lire 1,863,824,58. E se si vuole tener conto, com'è di ragione, degl'interessi semplici alla ragione legale del 5 0|0 proporzionalmente e progressivamente, decorrenti sopra la rendita di ciascun anno, i quali ammontano a lire 792,125,37, si avrà la enorme somma di lire 2,655,949,95.... ! Queste son cifre, la cui eloquenza è irresistibile, e i documenti sono là che non le lasciano vacillare. . . . . !

E il Ministero e l'Amministrazione che sono moralmente e materialmente responsabili in faccia al Comune di Vico di Pantano dei danni enormi derivatigli da quella insana concessione, qual contegno hanno essi serbato in questa faccenda?

Mentre per proprio onore ed interesse avrebbero dovuto incoraggiare il Comune a percorrere animosamente la via giudiziaria intrapresa, trovandosi fatalmente chiusa per loro; mentre per cavarsi da ogni impaccio e da ogni responsabilità, avrebbero dovuto assisterlo, e fornirgli le armi per combattere il signor Nisco; fino a questo momento che scrivo, essendo stato il giudizio istituito fin dal 1866, non hanno ancora inviato ai loro avvocati le carte che debbono metterli in grado di spiegare le convenienti difese, e han fatto telegrammi sopra telegrammi per fare tante volte differire un giudizio, che il compianto ministro Cordova diceva « essere ormai, per l'onore di tutte le parti, addivenuto necessario ».

E il Comune ?

Povero Comune! Esso per lo compiuto bonificamento dei suoi terreni è obbligato di pagare all' Amministrazione il dippiù da essa speso sull'introito, che dalla rendita del fondi per sua colpa non ha fatto e non fà. Esso deve riscuotere dai suoi fondi tanto di meno, e pagare tanto dippiù, per quanto indebitamente si è lasciato e si lascia riscuotere al Signor Nisco . . . . !

E i cittadini poveri del Comune, tra i quali i terreni sono stati già quotizzati ?

Oh la loro sorte è pur degna di compassione! Essi sono condannati ad una pena assai più cruda di quella, cui fu condannato Tantalo. Si muoiono di fame; veggono i loro fondi, dai quali possono trarre la sussistenza; e mentre vi si accostano, una mano rapace gli afferra pel collo, e ne li allontana. Si voltano estenuati, e per giunta ammaliati, ingannati, e traditi baciano quella stessa mano che li condanna a questo strazio. *Ah potenza di Cristo!* (1) E come di fronte a quelle cifre di sopra notate, e di fronte a quella dilapidazione della proprietà comunale, destinata a sollievo dei poveri, non sentirsi rimescolare il sangue nelle vene ? E come non sentirsi scoppiare dal fondo dell' anima un fremito d'indegnazione? E vi potranno essere leggi, che a furia di torturarne il significato, si prestino a coprire una spoliazione simile?

(1) Un mal capitato, cui s'era dato *l'onore dell'ammissione e della protezione,* nella foga del dolore e della disperazione così esclamava in una lettera da lui scritta il dì 9 novembre 1865 ad un tale, che egli poi conobbe *capace di ogni sorta di gherminella per far danaro.* Poveretto! S'era lasciato lusingare che gli si sarebbe fatta ottenere la concessione per la costruzione d'un tratto di ferrovia: Aveva sottoscritto un *obbligo per ducati centomila,* come premio di mediazione: S'era lasciato, per dippiù, estorquere considerevoli somme durante il lungo corso delle trattative; e dopo *tanti sacrificii fatti, e tante ruberie sofferte* un giorno ebbe ad accorgersi d'essere stato abbindolato, ingannato, tradito.

Or dopo conosciuti questi fatti, chi è che leggendo la mia allegazione, potrà trovarla dettata da uno spirito di animosità? Se v' ha cosa anzi che deve arrecar meraviglia, è che dessa è stata scritta con una moderazione, che facilmente poteva mancare ad un avvocato profondamente convinto della più flagrante delle usurpazioni, e ad un avvocato, per giunta, che da gran tempo conosceva come il Signor Nisco, se fosse capace di offendere, avrebbegli fatta la più grave delle ingiurie, dandogli del *mestatore* e dell'*accattabrighe*. Ma il Signor Nisco, che a leggerla montò in bestia, perchè si vide smascherato, non frugò nella sua coscienza, non ricordò le bieche e calunniose insinuazioni astutamente distillate, e messe in giro sul conto del difensore del Comune, e perdette di vista la natura della causa, e l'ufficio, onde lo scrittore dell'allegazione era rivestito.

L'avvocato ha qualche cosa di comune col medico. Costui, a volere adempiere scrupolosamente il suo dovere, non può altrimenti indagare la natura di taluni morbi, e le cagioni onde sono sostenuti, per apportarvi gli opportuni ed efficaci rimedii, che cacciando gli occhi, le mani, il naso e fino la lingua in quanto di più fetido vien fuori dal corpo umano. L'avvocato alla sua volta è obbligato, per ragione del suo ufficio, di trovarsi in mezzo a quanto di più laido, di più abominevole, e di più criminoso vi può essere nella società umana. Egli è costretto a svolgere tutte le pieghe del cuore umano, e a sottoporre ad accurata, e minuziosa analisi i più piccoli particolari della umana perfidia per discoprire e porre in sodo la verità, e per avvalorare di luce e di forza la sua difesa. La sola differenza, che sotto questo rapporto corre tra il medico e l'avvocato, è che il primo deve trovarsi in mezzo ad un *braco di lordure* materiali, quando il secondo dalla difesa viene principalmente travolto in un *braco di lordure* morali.

Allorchè dunque un povero avvocato ha tra mani una causa di parricidio, di veneficio, di bancarotta dolosa, di falsità, di malversazione, di furto, di scrocco, di malafede, di dolo, di lesione, e cose simili, gli si potrà far colpa, se chiama le cose coi nomi loro? Non dissimile è il caso mio in questa malaugurata vertenza tra il Comune di Vico di Pantano e il signor Nisco. Dopo che m'ebbi accuratamente studiati tutt'i fatti, e me n'ebbi pesata la natura e la importanza, mi si potrà far carico se io parlai di spoliazione e di scandalo? Non era certo in poter mio di chiamare le cose con vocaboli, che avessero significati diversi da quelli, che alle cose rispondono, e che l'uso e il dizionario loro attribuiscono, salvo che non avessi voluto scambiare il piombo con l'oro, e il fango con le perle.

Il linguaggio franco, aperto, e rispondente alla materia da me adoperato nell'allegazione, e l'avere io detto che la concessione del 1861 era stata domandata dal signor Nisco a titolo di riparazione dei danni da lui sofferti per cagione politica, gli è paruta una cosa così strana ed ardita, che egli s'è fatto lecito di asserire *che io aveva mentito; che aveva slanciato una pietra al santuario della sua vita; e che egli per rispetto a se stesso non ricordava i dolori da lui sofferti per la libertà ed unità d'Italia ai Batilli del passato, oggidì mutati in laide scimie di Bruti.*

Io non ho avuto mai l'intenzione di lanciare la menoma petruzzola dentro il santuario della vita del signor Nisco, nè ho pensato mai di scemare il merito delle sue virtù politiche, quali che esse sieno. Per necessità di difesa ho avuto ad affermare ciò che è, e ciò che scolpitamente risulta dalla sua domanda. Sarei venuto meno al mio dovere, se mi fossi comportato in altra guisa. Mi reca stupore che egli l'abbia pubblicata per darmi una mentita, quando è dessa appunto che giustifica pienamente la mia affermazione. Per verità

non m'aspettava che egli avesse osato contraddirla. Accade di frequente che poco s'intenda lo scritto altrui; ma è la prima volta che mi tocca di vedere che non s'intenda lo scritto proprio, salvo che non se ne faccia la vista.

Non dice egli nella sua domanda « *che il governo borbonico* « per compiere la rovina sua, e della sua famiglia, dopo di « averlo menato in galera, e sequestrato i suoi beni, aveva « cominciato un giudizio iniquissimo contro di lui per fare « annullare il primitivo contratto d'affitto stipulato il di 6 « giugno 1842 ». (E qui tace che lo stesso giudizio fu iniziato contro gli altri fittuari, e specialmente contro Pasquale Schiavone, Beniamino di casa borbone). E non prosegue dicendo : « che egli *stando in esilio*, *e senza difesa*, « nella speranza di tempi migliori *fu obbligato di accettare* « una onerosissima transazione, che conteneva una *enorme* « *lesione* della legge e della equità ? » E non conchiude chiedendo « che in linea di riparazione e transazione gli si « dessero a perpetua enfiteusi non solo i terreni fittati a « Rogges, ma anche quelli fittati a Schiavone (moggia 663 ⅓ « aversane complessivamente!), pagando per annuo canone « la stessa somma, che allora si riscuoteva a titolo di « estaglio ? »

Stava tuttora lontano da Napoli in luglio 1860, egli dice: Sarà forse vero; ma non potrà certo far credere che egli ne stesse allora lontano per cagione di esilio. E chi avrebbe potuto impedirgli di trovarsi in Napoli nel 10 luglio 1860 ?

Senza difesa!

E non agiva per lui il suo avvocato e vicario generale signor Pasquale Cicarelli, della cui opera tanto si loda? E non fu da costui, sulle basi da esso Nisco indicategli nell'atto di procura trasmessogli da Firenze, sottoscritta la domanda per ottenere la stessa transazione consentita a Schiavone?

Fu obbligato di accettare la transazione !

Ma chi mai l'obbligò, e chi mai lo poteva obbligare ad accettarla nel 10 luglio 1860? Ma non ottenne tuttociò che egli da Firenze aveva prescritto al suo Vicario generale di chiedere? E non poteva poi costui al postutto rifiutarsi di sottoscrivere quel contratto per aspettare i così detti *tempi migliori?* E chi poteva impedirglielo?

Lesione!

Ma quale? La durata del primitivo affitto del 6 giugno 1842 non trovavasi prossima a spirare nel 10 luglio 1860? Non aveva il signor Nisco fatta sua, tutta sua, per 18 anni, meno quattro mesi e 20 giorni, la pingue rendita dei fondi da lui tenuti a dispetto del giudizio istituito per la nullità dell'affitto medesimo? E che cosa egli mai cedette all'amministrazione delle bonifiche come corrispettivo di questa rendita appropriata, e dell'altra da ingozzare pel prolungamento di altri sei anni, fuorchè poche centinaia di ducati spesi per migliorie, quando Schiavone aveva rilasciato circa 30000 ducati? (1)

Ma che che sia di ciò, ora importa vedere soltanto, se sia vero che egli abbia chiesto la nuova concessione del 18 gennaio 1865 a titolo di riparazione di danni risentiti per *cagione politica*. Mio Dio! e come si può avere il coraggio di travolgere il significato esplicito, chiaro, e manifesto della sua domanda? Non dice egli forse che il giudizio fu istituito contro di lui dal Borbone, perchè costui voleva così *compiere la rovina della sua famiglia?* Non dice che questo giudizio nel 10 luglio 1860 terminò con una transazione *onerosissima*

(1) Tutti sanno che il signor Pasquale Schiavone possedeva ambo le chiavi del cuor di Cesare. Era tanta la grazia e la familiarità che egli aveva presso i Borboni, che esso fece un ricco legato a Francesco II, il quale rinunziò. Eppure, ciò non ostante, lo Schiavone non potette esimersi dal rinunziare a 30000 ducati di migliorie, mentre il signor Nisco, fittuario di una maggiore estensione di terreni, se la cavò con la rinunzia a poche centinaja di ducati di migliorie.

ed enormemente lesiva, che egli fu obbligato di accettare, perchè si trovava appunto in esilio, e senza difesa? Or non salta agli occhi di chicchessia che i pretesi e tanto strombazzati danni, risentiti dalla *oncrosissima* transazione impostagli nel 10 luglio 1860, danni de' quali domandava la riparazione, egli li faccia derivare esclusivamente ed essenzialmente dalla persecuzione politica? Avrò dunque avuto io le traveggole? Sarò stato io così soro da non sapere, non dirò già intendere, ma leggere la sua domanda (poichè a me pare, e parrà così ad ognuno, che la cosa si riduca a quistione d'occhi), o avrà mentito a sè stesso il signor Nisco, il quale, visto l'errore, con postuma resipiscenza si è studiato di dare alla sua domanda una interpretazione contraria alla sua primitiva intenzione, e contraria affatto al significato esplicito delle parole da lui adoperate per esprimerla?

E si può dire poi che io mi sia oggi atteggiato a Bruto, non essendolo stato jeri, sol perchè per debito sacro di difesa non m'è mancato l'animo di dire spiattellatamente la verità in faccia a Nisco? E che ci ha che fare in questo caso la politica? Come c'entra il ricordo dei Batilli e dei Bruti, quando non sia, com'è pur troppo, per richiamare ancora una volta alla mente di chi legge il martirio politico, e le virtù cittadine del Nisco? Ed è forse prova di gran coraggio non dare indietro in faccia ad un uomo che si chiama Nicola Nisco? Oh troppo egli presume di sè, da che sinora, per l'altrui dappocaggine, ogni cosa è andata a versi suoi. Se egli non ha altro concetto dell'eroismo umano, e migliore stregua per misurarlo, mi dà davvero molto a dubitare del suo, soprattutto quando da una via veggo che egli non si lascia sfuggire occasione per farne nauseante pompa (1), e dall'altra so che il battesimo di eroismo spesso

(1) Leggasi, fra le altre cose, la sua domanda, trascritta nell'istrumento del 18 gennaio 1861, della quale più su sono stati riportati dei

è stato opera del caso, e dell'insano dispotismo borbonico, più che del merito individuale. Oh io non mi sono mai atteggiato a Bruto, e non ho mai giocato di gomiti per cacciarmi tra le privilegiate fila dei martiri politici? Nessuno dal 60 in qua mi ha sentito mai parlare di ciò che ho fatto per la causa italiana, che certo è qualche cosa dippiù del *raro coraggio d'offrirsi curatore d'un condannato politico;* nessuno ha sentito da me ricordare la doppia processura politica a carico della mia famiglia; nessuno mi ha mai sentito a discorrere del carcere da me sofferto; nessuno dell'esilio tramutato in confino a Napoli a forte e infame prezzo; nessuno dei danni da me riportati nell'esercizio della professione; nessuno dei gravi pericoli da me corsi; nessuno delle umiliazioni, vessazioni e torture morali dignitosamente durate qui in Napoli nel lungo periodo della reazione, le quali spesso m'han fatto invidiare la sorte di coloro, che stavano in galera o in esilio. Oh se al confino avessi anteposto l'esilio, nel 1860 mi sarei trovato imbrancato tra gli uomini celebri anch'io, e chi sa che per giunta lontano dal suolo natio non mi fosse venuto il ticchio di dettare in qualche Università o Istituto superiore d'Italia l'ebraico o il sanscrito, che non conosco punto...!

brani: Leggasi l'opuscolo, al quale si risponde; leggasi la protesta da lui fatta contro l'inchiesta sull'Amministrazione da esso tenuta della Sede del Banco di Napoli a Firenze; e soprattutto poi leggasi, se se ne ha modo, il *memorandum* da lui indirizzato nel mese di giugno 1861 al Ministro Guardasigilli del Regno d'Italia; e si rimarrà convinto come egli non sappia trattare argomento senza fare il panegirico delle sue virtù politiche. Con quel memorando, per difendere la concessione del 18 gennaro 1861 contro le censure e i richiami fattine da un segretario di Luogotenenza per gli affari interni, in sì disonesto ed abietto modo copre costui d'ingiurie, di villanie, e di calunnie, e in maniera così stomachevole leva a cielo i meriti politici ond'egli è ricco, e le sofferenze da lui durate per la libertà ed unità d'Italia, che non si può, senza grave sforzo, andare oltre nella lettura.

Di quel poco che ho fatto e patito pel mio paese non ho creduto mai di farmene bello, perchè sentiva d'aver fatto il mio dovere; perché a vantarsene, come fa Nisco, se ne perde il merito tutto quanto; e perchè tra le speculazioni m'è parsa la più vile di tutte quella di farsi del nome di martire un titolo di credito, ovvero servirsene come d'un passaporto, o d'un salvacondotto. Nessuno di tutt'i Ministri e Segretari generali del Regno d'Italia (e ve ne sono stati moltissimi miei amici intimi) può ricordare un sol caso, in cui io mi fossi presentato per domandare una direzione d'ipoteche, una ricevitoria, una percettoria, un ufficio, un posto, una pensione, o una *sinecura* qualunque per me, o per alcuno de' miei parenti ed affini di giù, di su, di quà, di là. Mentre a gran folla patrioti, e non patrioti, martiri, e non martiri facevano a pugni e a calci da ogni parte per empirsene sino al gozzo essi, ed empirne i figli, i parenti, e gli amici, a spese di questo infelice Regno d'Italia, che spesso disonoravano e rovinavano, imbrattando le amministrazioni d'impiegati inetti, quando, la Dio mercè, non fossero stati anche furfanti. E quasi ciò non bastasse talvolta (a scherno dei meritevoli e dei bisognosi) han cacciato in impiego chi non vi pensava punto, e non ne aveva il menomo bisogno, per gittar la rete in qualche lago (quel di Codogno per esempio), onde trarre qualche grosso pesce, il quale per verità ebbe il grave torto poi di non lasciarsi prendere all'amo (1). Non un centesimo del bilancio dello

(1) Non s'abbia a credere che io voglia mettere in fascio indistintamente tutt'i liberali che ebbero la sventura, dopo avere scampato dalla forca o dalla mannaja, di scontare con la galera, con l'ergastolo, e con l'esilio l'amore da essi portato alla libertà, e all'Italia. Oh pur troppo vi sono di quelli, e non son pochi, che come alla trista epoca de' Borboni sopportarono dignitosamente la condanna, così in tempi liberi han dato splendido esempio di abnegazione, di temperanza, e di ogni civile virtù, sia che fossero rimasti privati cittadini, sia che fossero stati meritamente innalzati a pubblici uffici.

Stato, lode a Dio, entra nella mia famiglia. Se per una maledizione di Dio la ristorazione fosse possibile, essa dai capelli grigi in fuori, mi troverebbe quale io m'era, senza che mi bisognasse di lasciar nulla; e per Dio non avrebbe il gusto di vedermi in guanti gialli, e cravatta bianca correre a festeggiare il suo ritorno, come tanti farebbero, che ora coperti di rosso, erano prima del 1860 bianco, o nero-vestiti.

Pure quel poco che io aveva fatto per contribuire al trionfo della causa italiana, accoppiato a quel pò di credito, che la condotta da me serbata nell' esercizio della professione mi aveva acquistato, richiamarono su di me l'attenzione dei due ministri Guardasigilli, Lanzilli e Pironti. Di essi il primo mi invitò ad accettare l'ufficio di Procuratore Generale a Teramo; ed il secondo, a mia insaputa, mi comprese nel nuovo piano della magistratura, destinandomi presidente di prima categoria presso il Tribunale di Lucera. Il signor Commendatore Lanzilli è vivo ancora, e sa che io non solo rifiutai, resistendo alle sue amorevoli ed obbliganti premure; ma lo pregai perfino di non pubblicare il decreto, com'egli, non ostante il mio rifiuto, intendeva di fare per darmi tempo a pensarci sopra, sperando che io mi rimutassi. Dal giornale ufficiale poi può rilevarsi la rinunzia da me portata al secondo ufficio nelle mani dell'onorevole Commendatore Conforti, il giorno dopo la pubblicazione del correlativo decreto. Se il signor Nisco avesse vaghezza di conoscere perchè io avessi rifiutato, e perchè tentato di accettare l' ufficio di prefetto avessi rifiutato del pari, gli dirò che non fu già perchè io avessi mirato più in alto (mentre non son di quelli che credono d'avere stomaco atto a digerir qualunque cibo); ma fu perchè da un lato non seppi resistere ad un sentimento di delicatezza misto ad orgoglio di tenermi cioè lontano dalla turba dei procaccianti; e dall'altro, perchè mi seppe duro dare un addio al mio studio, e alla mia clientela,

frutto di venti anni di onorate fatiche, e più ancora di perdere la indipendenza individuale, senza della quale non avrei ora il gusto di dirle chiare e tonde all'onorevole signor Nisco. Che se il bene della patria avesse pur richiesto assolutamente il sacrificio della mia libertà, e fossi stato, per ciò solo, obbligato ad accettare qualche ufficio, può ben esser certo l'onorevole deputato di S. Giorgio la montagna, che io mi sarei comportato in guisa da non far mai arrossire colui che avesse provocata la mia nomina; nè mi sarei ridotto al caso da esser balzato di seggio, facendo scrivere verbali da rimanere in archivio a prova di eterna ignominia. Come semplice cittadino, e prima e dopo il 1860, ho la coscienza d'aver fatto sempre il mio dovere il meglio che ho saputo e potuto senza la monoma aria di jattanza. E di quel tanto che ho patito per la mia parte, e di quel tanto che ho fatto pel trionfo di una causa santissima, io non mi son pentito, nè mi pento; perchè ho fede nei principii, e nell'avvenire; perchè tra il giro di anni non molti mi lusingo che la morte sappia spazzare il mondo di tanti furfanti; e che le generazioni future sieno migliori della presente. Che se questa fede mancasse, se pur tanti uomini egregii (i meno stimati, anzi i più disistimati dal volgo, appunto perchè egregii) non dessero un pò d'animo; e come, mio Dio! non sentirsi preso da sgomento al tristo spettacolo di tante disillusioni! Come non coprirsi il volto dalla vergogna a vedere che taluni pretesi patrioti hanno scolorato le colpe dei più furbi, dei più avidi e dei più corrotti agenti della reazione? Che se, a strazio dell'onestà e del decoro, spesso ci è toccato di vedere questi cagnotti della reazione conservati in carica, e per giunta ci è toccato il dolore di vedere sul loro petto le croci e le commende d'Italia, con osceno connubio, innestate a quelle ottenute prima per efferate opere di reazione, di chi è il merito principale, se non di taluni

martiri politici? Per Dio, se il martirio politico avesse dovuto darmi il capogiro così, lungi dall'invidiarlo avrei preferito d'essere un Giuseppe Campagna (1), condannato e condannabile sotto ogni verso, ma degno certo d'imitazione per la costanza nei principii, e per la fermezza di carattere. La peste della società, la rovina degli Stati sono i funamboli politici, i quali non avendo in cuore alcun principio, li professono tutti all'occasione; e mentre da una via fanno mostra di adorare Cristo e il Papa, dall'altra offrono incensi a Belial e all'antipapa. Austriaci ieri, Italiani in maschera oggi, Cosacchi domani, se il conto loro torna. Oh a che vale il martirio politico quando esso non sia accreditato da opere di probità e di giustizia, che faccian prova della verità e santità dei principii propugnati? Per qual altra cagione cadde il governo, detto la negazione di Dio, se non perchè faceva strazio di questi principii? E per qual altra ragione si dette l'ultima mano alla sua rovina, se non per farli trionfare? Che se in gran parte l'attuazione di quei principii è rimasto un pio desiderio, di chi la colpa, se non di taluni apostoli di patriottismo in maschera, che *libito* han fatto *licito in loro legge*, sostituendo al dispotismo di uno il dispotismo di mille, e facendo del regime costituzionale un sistema di licenza, di corruzione, d'impunità, e di abominazione? Pur troppo *la fede*, come bene osserva il Guicciardini, *produce l'ostinazione, e chi ha fede diventa ostinato*. Senza di questa fede nei principii, o meglio questa ostinazione, come non fuggire da ogni umano consorzio? Ma a lungo andare le forze si logorano, e gli animi si abbattono. Se la funesta, la pestifera bufera tarderà ancor molto a passare, oh pur troppo i buoni e gli onesti cittadini, gli

(1) Costui fu commissario di polizia sotto i Borboni, e fu il più operoso ed instancabile agente della reazione.

uni dopo degli altri, si ritireranno dal campo dell'azione! Ché a combattere per essere sopraffatti, senza potere in alcun modo conferire al bene della patria, e per non averne altro premio che di calunnie e di maledizioni, non c'è il tornaconto. Disgraziatamente poi sono ben pochi coloro, i quali a furia di essere continuamente esposti agli oltraggi della invidia e della maldicenza, hanno acquistato la sublime virtù di ridersene non solo; ma di provare una ineffabile voluttà a vedersi fatti segno alle ingiurie, e alle contumelie degl'ignoranti e dei tristi.

M'accorgo di essermi alcun poco dilungato dal segno, e mi duole di avere, per la prima volta, parlato anche di me. La colpa è del signor Nisco, che mi vi ha spinto, e dell'argomento medesimo che ho avuto tra mani. Quasi senza avvedermene dai meschini, e augusti confini d'una quistione particolare sono scivolato in un ordine di considerazioni di ben altra importanza, le quali per altro non sono del tutto fuor di luogo. Ad ogni modo spero che il lettore vorrà scusarmene. Esso dovrà pensare come sia difficile contenere lo sdegno e il dolore che non iscoppiino a vedere orribilmente abusate, discreditate, e talvolta anche messe a rischio la libertà, la unità, e la indipendenza d'Italia miracolosamente conseguite dopo tanti secoli di sospiri, di martirii, e di sangue.

Del resto, ritornando al proposito, a me pare che non m'accada di dir altro per dimostrare, più che non abbia già fatto, che l'allegazione da me scritta non sia stata punto dettata da spirito di animosità contro di Nisco, ma dal sentimento del dovere che m'incombeva, come avvocato del Comune; e che io non abbia per nulla violato il santuario della sua vita, e molto meno abbia avuto bisogno, e volontà di scimiottar Bruto in faccia a lui. e in faccia a chicchessia.

III.

La seconda accusa, a considerarla in sè stessa prescindendo per poco dalla persona che la move, è assai più grave della prima; in quanto l'*animosità*, dove esistesse, potrebbe pure trovare una certa scusa nella passione, la quale fa sempre velo alla ragione; mentre le *mire interessate*, lungi dal trovare cosa alcuna che valga a scusarle, presuppongono la pravità del calcolo e della premeditazione.

Non è già che il signor Nisco dica che nel giudicare il merito della causa mi fossi ingannato: Non è già che dica che io, senza pensarvi sopra più che tanto, e senza esitare, abbia al primo invito accettato la difesa di causa ingiusta e rovinosa. No: egli (cosa enorme!) afferma che io sapendola pur tale, abusando la ingenuità e la docilità del mal capitato cliente, l'avessi consigliata, promossa, e sostenuta a solo fine di trarne turpe guadagno. Non basta: A rendere più fiera l'accusa aggiunge che avendo il cliente, avvedutosi secondo lui dell'inganno e dell'errore, disvolnta e disdetta la lite, io l'avessi ostinatamente continuata a suo marcio dispetto. Tale accusa cade da sè sotto il peso della propria enormezza. Bisognerebbe essere arrivato all'estremo punto della degradazione ed abjezione morale per sentirsi capace d'infamia cotanta. Ben so di taluni, che usurpando il titolo di avvocato non hanno peritato, essendo pur richiesti, di raccogliere il rifiuto degli avvocati onesti, e di secondare il genio litigioso e perverso di qualche cattivo pagatore, o di qualche sfacciato usurpatore; come so del pari che questi faccendieri e azzeccarbugli sono stati segnati a dito, e fatti segno alla indegnazione, e riprovazione di tutto il foro. Ma di uomini conformi al tipo raffigurato dal signor Nisco non ho finora, la Dio mercè, conosciuto alcuno. È probabile che

cagione di questa sua bieca opinione sia stata la sventura, che forse gli è toccata, d' imbattersi talvolta in qualcuno di quella risma! Oh che cosa ormai non debbe parer lecita al signor Nisco? Di quale ingiuria egli non debbe sentirsi capace, purchè creda che giovi alla sua, e noccia alla causa del Comune? Pago dell' amore, e della stima di coloro che mi conoscono a fondo, e pago più che altro del testimonio della mia coscienza (la quale non è stata mai tanto sicura di non ingannarsi nel dirmi quel che sono, che quando il signor Nisco ha preso a contraddirlo), io avrei lasciato gracchiare, a sua posta, il signor Nisco, senza curarmi di lui più che d'un insetto, che mi ronzasse all'orecchio. Ma poichè egli col muovere oltraggio a me ha mirato a discreditare la causa del Comune, che m'è sacra; io non posso dispensarmi dallo sbugiardare la seconda accusa, che m'ha lanciato, tantoppiù che egli s'è studiato di accreditarla con taluni documenti.

Singolar cosa! egli da una copia immensa di documenti tira fuori e mette in mostra alcuni pochi, che crede ingiuriosi per me, e nocivi alla causa del Comune, senza accorgersi che sono quegli appunto, i quali completati, chiariti, e spiegati per mezzo di altri, mentre da un lato costituiscono il mio elogio, e dimostrano sempreppiù la giustizia della causa che difendo; dall'altro denudano e scolpiscono l'animo suo, e mostrano di che sia capace. Singolarissima ed edificante cosa è poi il vedere di qual moneta egli suole pagare coloro, che generosamente gli fanno del bene, ed in ispecialità me, che ho fatto il poter mio per non metterlo alla gogna...!

Due volte m'è toccato di scambiare qualche parola col signor Nisco in ordine a questo giudizio, dopo che il Comune l'ebbe aperto: la prima volta, di sera, in casa d'un egregio gentiluomo napoletano; la seconda volta, di mattina, nella stazione della ferrovia, dovendoci recare in Ca-

serta per lo sperimento di conciliazione innanzi al Prefetto Signor Commendatore Colucci. Ed un'altra volta, son circa tre mesi, ebbi a dirne qualche cosa al suo avvocato ed amico signor Pasquale Cicarelli.

Una sera, son circa quattro mesi, quel tale gentiluomo, di cui ho fatto cenno più su, tenne in sua casa una riunione di liberali del partito moderato. Invitato v'intervenni anche io. Vi trovai il signor Nisco. Egli mi si avvicinò, mi trasse in disparte, e con quei modi cortesi, dolci, ed insinuanti, che sa meravigliosamente assumere in talune circostanze, che pare proprio Gabriel che dica *ave*, m'entrò nel proposito del giudizio. Mi disse ciò, ch'è venuto poi ripetendo e pubblicando tutt'i giorni, « che il giudizio era ingiusto, vessatorio, e che egli era dolente di trovarmi in questa causa difensore del Comune contro di lui ». Fu come una scorreria da lui fatta per esplorare il terreno, e saggiare il nemico. — Gli risposi « che io era l'ordinario difensore del Comune: Che il giudizio contro di lui non era stato nè suggerito, nè consigliato da me: Che me n'era stato appena una volta parlato dal Sindaco, venuto espressamente a trovarmi in Napoli: Che non ancora mi erano state recate tutte le carte necessarie, e però non sarei stato in grado di dirgli nulla intorno al merito della causa: Che sperava, studiandola accuratamente, di trovar le cose, com'egli affermava, e in questo caso poteva esser certo che non avrei sostenuto una causa ingiusta. Ma se per vece mi fossi convinto del contrario, doveva esser certo del pari che non avrei ceduto ad alcun riguardo, ed avrei fatto il mio dovere, il meglio che avessi saputo e potuto, sostenendo le ragioni del Comune per la via giudiziaria; salvo che egli, persuaso del suo torto, non avesse preferito di finirla in via bonaria. » — Il signor Nisco fin d'allora comprese che questa volta gli era capitato fra i denti un osso ben duro a rosicchiare, e prese

ad escogitare tutt' i mezzi da porre in opera per allontanarmi dal Comune.

Scorso un certo tempo da quel primo breve colloquio con lui, mi capitò d'incontrarlo di nuovo, come ho già cennato, nella stazione di Napoli. Io sapeva quali, e quante arti fossero state da lui, con poco frutto, già adoperate per pormi in discredito presso i rappresentanti del Comune di Vico di Pantano, e quanti sforzi egli avesse fatti per allontanarmi da loro, e per averli a discrezione. Ciò non ostante, trovandomi pienamente istruito della causa, e sapendo che qualora avessi avuto a discuterla, io sarei stato costretto, per debito di difesa, di sciorinare all'aria panni assai luridi; meno per amor suo, che per amor del paese: « Nisco, gli dissi, ti voglio dare un consiglio da amico, e non da difensore del Comune: Fa che questo giudizio non vada avanti. Tu devi transigere a qualunque patto. Anche quando tu potessi, litigando, riportar vittoria (caso del resto poco probabile) la tua vittoria sarebbe peggiore d'una sconfitta. Io conosco ormai di questo malaugurato affare i più minuti particolari. » A queste parole rimase turbato e confuso, e per non sapere altro, si mostrò inchinevole ad una transazione; ma in effetti la rese poi impossibile per esorbitanti pretensioni.

Trovandomi, tre mesi circa or sono, nella sala che precede la seconda sezione della Corte di appello di Napoli, vidi passare il Signor Pasquale Cicarelli, amico intimo, ed avvocato del signor Nisco. Lo chiamai, lo trassi da canto, e « ti ricorda, gli dissi, il discorso che, te presente, io tenni al Signor Nisco in sulla porta d'entrata della stazione di Napoli? Ebbene ora ripeto a te le stesse cose: Non fare andare oltre questo giudizio. » — « E che, mi rispose interrompendomi, dobbiamo rilasciare i fondi? » — « Pur troppo, io ripigliai; sarà quanto di meglio vi resta a fare. » — Ma egli uscendo di balestra, prese a dire con calore che io non

era abbastanza instruito dei fatti, e che mi pasceva d'illusioni, di che aveva dato prova nell'allegazione da me scritta, e da lui letta, intorno al valore giuridico del decreto del 6 giugno 1863. — Io gli risposi che tra non molto su di ciò avrebbero giudicato i Magistrati; ma che l'era una causa, che dal lato morale, era stata decisa da un pezzo dalla pubblica opinione. Ma dopo ciò avvedutomi che io non era stato compreso, e che la parte di cortesia e di gentilezza da me usata era stata malamente interpetrata, non dissi altro, e andai via. Se non m'avesse tolto il modo di continuare, il signor Cicarelli si sarebbe in più punti ricreduto, ed avrebbe avuto occasione di vedere, e toccare con mano che io usava verso di lui dei riguardi, e verso del suo cliente poi una generosità, certo, non meritata.

Che neghi, se può, il Signor Nisco; che neghi, se può, il suo avvocato, ed amico, d'essermi io comportato in tal guisa con loro! E mi comportai così (badi bene il lettore) quando già conosceva le male arti usate da Nisco, per mettermi in disistima presso del Comune da me difeso, e quando in altra occasione io non aveva potuto molto lodarmi del contegno serbato dal suo avvocato verso di me.

Or se io avessi mirato al mio particolare interesse, e non già al vantaggio del cliente, avrei mai consigliato il Signor Nisco di far finire una lite appena nata? una lite di sicuro esito pel Comune, quando essa possa procedere libera da influsso di maligne stelle (1)? una lite poi, come questa, nella quale il compenso dovrà essere valutato sopra centinaia di migliaja di ducati? Basterebbe certo questa semplice osservazione, fondata sopra fatti incrollabili, per dare la più solenne smentita all'accusa del Signor Nisco.

(1) L'*habent sua sidera causae*, come ben si sa da tutti, è sulle labbra non solo degli avvocati, ma di tutti gli uomini, che bazzicano nel foro.

Egli invece sperando di accreditarla trae partito da ogni cosa perfino dal tempo lungo trascorso dalla 1.ª citazione in poi: quasi io avessi temuto una sentenza contraria, e quasi l'indugio mi fosse servito per estorquere danaro dal Comune. Niuno più del Signor Nisco avrebbe dovuto comprendere la ragione vera, per cui fino ad un certo tempo mi son trovato anche io nella necessità di far differire la discussione sul merito della causa. Importava grandemente alla difesa del Comune che l'amministrazione delle bonifiche, invitata e citata in prima linea, non mancasse di presentarsi. Importava più che altro che i fatti, i quali da me già si conoscevano pienamente, fossero tutti comprovati da documenti. Ora da un lato l'amministrazione non ha trovato modo finora di farsi viva; nè c'è stato verso di vincere la sua indolenza; e dall'altro i documenti non si sono potuti scovare, che a capo di molto tempo, e a furia di stenti e di ricerche fatte con una pazienza, che diffiderei di usare in altra occasione.

I tre istrumenti del 42 del 60 e del 61 sarebbero stati forse bastevoli a fermare il giudizio de'magistrati. Ma non si potrà certo far colpa ad un avvocato, se non contentandosi di quei soli documenti, abbia creduto utile di ammannire e squadernare sotto i loro occhi tutte le altre prove, che valgano ad assicurare la vittoria del suo cliente. Questa, e non altra, é stata la cagione dell'indugio. Un avvocato che voglia provvedere al suo, e non all'interesse del cliente, lungi dal ritardare, affretta (preparato, o no) la definizione della lite; poichè per tal modo soltanto egli assicura il premio delle sue fatiche. Il quale, si vinca o si perda la causa, gli è sempre dovuto; e quel tanto di meno, che gli può venire, in caso di sconfitta, trova compenso negl'interessi, che produce il capitale riscosso molto tempo prima. Oh può esser certo il Signor Nisco che ora che ho piene le mani di tutt'i documenti che occorrono, non desidero altra cosa più ardente-

mente, che di veder presto definita la lite non mica nel mio interesse, ma nello interesse esclusivo del Comune, e più ancora, della morale pubblica.

Non è mio costume di estorquere danaro; anzi in contrario, come ben sanno quelli che mi conoscono intimamente, son lento a riscuotere ciò che di santa ragione m'è dovuto. E come poi avrei potuto pretendere dal Comune il rimborso di tutte le spese fatte per le diverse cause sostenute, ed il pagamento dei compensi che mi spettano, quando da un lato so che esso è molestato dall'amministrazione delle bonifiche per la così detta *tassa di plusvalenza*; e dall'altro si trova stremato di mezzi per beneficio appunto dell'emerito suo concittadino signor Nisco? Il quale mentre nelle sue lettere dice di spasimare d'amore, e di tenerezza per quella buona popolazione di Vico di Pantano (1), si gode abusivamente della maggior parte dei demanii comunali! Costui non deve ignorare che il Comune non può pagar la menoma somma, che non sia autorizzata, e non sia collocata in bilancio. Or se s'avesse preso il fastidio di vedere le somme a me finora pagate dal Comune, tenendo conto delle spese da me fatte pei varî giudizii, e dei correlativi compensi a me dovuti, avrebbe di leggieri rilevato che il danaro sinora da me ricevuto non m'ha ancora rimborsato neppure delle spese fatte per la sola grave causa contro del Conte di Montesantangelo, e del Principe d'Ischitella, la quale, non per mia colpa, dura dal 1862 (2). — Comprendo ben io che al signor Nisco, il

(1) Vedi documenti.

(2) In questo giudizio sono state finora pronunziate otto tra ordinanze, avvisi e sentenze, cioè: tre ordinanze dal Prefetto di Terra di Lavoro, come Commissario ripartitore: una decisione od avviso dell'abolita Corte de' Conti: un avviso del Supremo Consiglio Amministrativo (pronunziazioni tutte favorevoli al Comune); una sentenza della Corte di Appello (che dovette essere adita per la subentrata in vigore nuova legge sul Contenzioso Amministrativo), la quale

quale è uso a chiedere compensi favolosi; al signor Nisco che per ottenere due sole sentenze dichiarative di competenza, ha affermato d'avere speso ducati ottomila; al signor Nisco infine che, per compenso della bozza d'un semplice contratto di affitto, paga al suo avvocato ducati novemila, deve riuscire inconcepibile che vi possa essere un avvocato al mondo, il quale, dopo otto anni di assidue fatiche, non abbia trovato ancor modo di fare una liquidazione, per essere pagato non solo dei compensi che gli son dovuti, ma nemmeno delle spese fatte. Vi sono taluni cervelli di siffatta tempra, che a volerli martellare da tutt'i lati non si riesce mai ad imprimere in essi talune idee. Ma poichè il fatto è tanto vero, per quanto incredibile è paruto al Signor Nisco, esso pro-

scambiò la quistione, e pregiudicò le ragioni del Comune: una sentenza della Corte di Cassazione sul ricorso del Comune, la quale annullò quella della Corte di Appello: ed una sentenza preparatoria, in grado di rinvio, della seconda sezione della Corte di Appello. E ciò senza tener conto di altre ordinanze e sentenze, pronunziate sopra incidenti.

Più, in linea istruttoria hanno avuto luogo le seguenti operazioni: Un accesso sopra luogo del Consiglio di Prefettura, assistito dagli architetti periti, dalle parti, e dagli avvocati rispettivi: Simile del presidente e relatore della Corte di Appello, assistiti anche dai periti, dagli avvocati, e dalle parti. Tre perizie; e poi verbali, rilievi, piante, e viaggi moltissimi da Napoli fino al bacino inferiore del Volturno. Di soli documenti e memorie sono state stampate finora 601 pagine...! Si può poi bene immaginare quali spese abbia avuto a fare il Comune, attore in giudizio, per la legalizzazione ed intimazione di documenti antichi e nuovi; per la spedizione ed intimazione di ordinanze, sentenze, verbali ed atti; per copie della pianta antica, e delle piante nuove; e per iscritturazione e correzione de' documenti, e delle memorie stampate. Da ciò può bene argomentarsi anche quale sia stato lo studio, quale il lavoro fatto dall'avvocato...! Povero Comune! non ha potuto pacificamente possedere il suo, nè sotto il caduto, nè sotto il nuovo governo! Due giudizi gravissimi egli è stato obbligato ad istituire e sostenere, entrambi per usurpazioni patite della maggior parte del suo demanio...!

verà ancora una volta con quanta facilità l'onorevole deputato di San Giorgio la Montagna si faccia lecito di oltraggiare e calunniare coloro, che non lo somigliano.

Egli ha osato anche darmi del *mestatore* (1). Mestatore per lui è chiunque osa disturbare i suoi affari, poco importandogli di vedere se la molestia si arrechi *jure*, *aut injuria*, se per l'esercizio d'un dritto, o per capriccio e peggio. Egli dice che per *mire interessate* io abbia raggirati, abbindolati, e travolti quei di Vico di Pantano ad un giudizio ingiusto, dispendioso, e rovinoso.

Fino ad Aprile ultimo io non era stato che una sola volta in Vico di Pantano, e fu ad occasione del ripreso possesso dei fondi bonificati, restituiti a quel Comune. Dal Sindaco, dal Segretario, e da qualche assessore in fuori, io non conosceva alcuno di quei poveri abitanti. Il signor Nisco ebbe di ciò una prova non dubbia, allorchè fummo a Caserta per lo sperimento di conciliazione. In quella occasione oltre al Sindaco, ed a qualche assessore, trassero a Caserta parecchi fra i più notabili di quel paese. Io mi trovava col signor Nisco nella sala, che precede le stanze del Prefetto, quando arrivarono parecchi Vicajoli, e tra essi due preti: i quali corsero difilato a lui, e gli si strinsero attorno per festeggiarlo, dopo averlo salutato col titolo di loro concittadino. Accortosi egli che io mi trovava lì ignoto fra ignoti, senza neppur rispondere ai saluti, si affrettò di presentarmi a loro, meravigliato che non mi conoscessero. Quella sollecitudine ebbe il suo significato, che ognuno il quale si fosse trovato presente a quella scena, avrebbe subito compreso. Egli volle dire in altri termini: — badate che non v'esca di bocca qualche parola, che costui non deve sentire. — Ora non si possono usare artifizii per sedurre, ingannare, e travolgere tutto un

(1) Vedi docum. n. IV e V.

paese da chi non v'è stato, che di passaggio una sol volta, e non conosce da lunga mano *intus, et in cute* tutt'i suoi abitanti, o i più autorevoli fra essi (1). Oh di lenocinii, di astuzie, di maneggi, instigazioni, interessate suggestioni, e gherminelle d'ogni maniera non v'è stata penuria! Ma la fonte inesausta di queste male arti è stato il signor Nisco, l'emerito cittadino di Vico di Pantano, il quale non ne trascurò alcuna, in prima per trarre turpe lucro dalla proprietà dei poveri Vicajuoli, e per conservarselo indeminuto dappoi.

Rafforzato dal titolo *di martire di sventure sofferte per la libertà* (2) cominciò per ispacciare la sua alta protezione a quei di Vico di Pantano, ed a far loro credere che se il bacino inferiore del Volturno *era stato bonificato;* se quell'abbandonato paese era *entrato nella via de' miglioramenti, ed erasi incominciato ad incivilire;* ciò era in gran parte dovuto alle opere *da lui eseguite con grande spesa, stento, e costanza.* Dai documenti (3) riportati al seguito di questo scritto si rileverà di quali e quanti mezzi egli si fosse servito, per carpire, nel dì 24 aprile 1861, la deliberazione, con la quale fu ammesso all'onore della cittadinanza; e nel dì 22 dello stesso mese il certificato di benemerenza, come autore delle bonificazioni, e dell'incivilimento di quel paese.

Or perchè poco dopo la concessione del 18 gennaio 1861 il signor Nisco sentì il bisogno di provvedersi di quei documenti? Egli prevedeva l'attacco che un giorno o l'altro

(1) Nei mesi prossimi trascorsi di Maggio e Giugno ho dovuto recarmi più volte nell'agro di Vico di Pantano, e non già per la causa contro di Nisco, chè non ve n'era bisogno; ma per assistere ad una perizia ivi fatta ad occasione di altro grave giudizio, che quel povero Comune sta sostenendo contro il Conte di Montesantangelo, e il Principe di Ischitella.

(2) Questo fu uno de' motivi, per cui gli fu conferito l'onore della cittadinanza, secondo si legge nella correlativa deliberazione.

(3) Vedi fra gli altri il documento n. VII.

si sarebbe mosso alla concessione (e come non prevederlo?), e da accorto generale cominciò di buon ora a fornirsi di mezzi di difesa. Pensò che il Comune, ligato dagli atti proprî, avesse avuto a trovar in essi un primo ritegno a muovergli guerra; ed in ogni caso egli vide poterne cavare partito nella difesa, come in effetti s'è studiato di cavarlo.

Con tutto ciò egli non poteva farsi grandi illusioni su questi, e sugli altri mezzi di difesa, de' quali potesse disporre. La concessione fattagli era tanto iniqua, quanto manifesto il dritto del Comune a chiederne l'annullamento; o per lo meno a chiedere il ristoro dei danni ed interessi dal Ministero di A. I. e C., e dall'Amministrazione delle bonifiche, entrambi responsabili verso di esso. La lettera del Ministro Berti, e il parere dei tre giureconsulti (documenti, dei quali il signor Nisco si fa principalmente scudo) sono fondati sopra errori di fatto e di dritto; e sono contraddetti e confutati da documenti di ben altra importanza, che il signor Nisco s'è guardato scrupolosamente di pubblicare. Egli presentì come le armi, che gli era dato d'imbrandire, gli si sarebbero spezzate fra le mani; e perciò volse l'animo a paralizzare l'assalto del Comune, o a renderlo impotente. A raggiungere questo scopo, vide essergli necessario innanzi tutto toglier di mezzo, ad ogni costo, l'avvocato Gigante, che egli sapeva di tal tempra da spezzarsi anzi, che piegarsi. Ma toglierlo di mezzo non si poteva, che dal Municipio. Bisognava dunque indurre questo a rivocare il mandato conferitogli. E per indurvelo mentre da una via a furia di carezze, di favori, e di promesse il signor Nisco si studiò di cattivarsi l'animo degli abitanti di Vico di Pantano per ispirar loro cieca fiducia; dall'altra dette opera a mettere in diffidenza l'avvocato del Comune, facendo le più bieche insinuazioni sul suo conto, di che non ultima prova fornisce il suo opuscolo. Mille furono i modi serbati da lui per incarnare il

suo disegno, incessante e svariata l'opera sua. Or qual meraviglia che quel povero Comune — il quale credeva il signor Nisco potente di mezzi, di aderenze, e di influenze, e temeva di trovare in lui disgustato un nemico pernicioso — qual meraviglia, io dico, che sotto il martellare continuo di voci che da tutt'i lati ripetevano trattarsi di causa ingiusta, lunga, dispendiosa, e di sinistro risultato, ingannato, spaventato, atterrito, e sospinto da tutt'i lati, avesse alla fine deliberato di desistere dal giudizio, e di trattare direttamente col signor Nisco di conciliazione, senza l'assistenza dell'agente demaniale signor Romano Vincenzo, e dell'avvocato Gigante? (1).

Ma il signor Nisco, il quale a pagine 22, 23, e 24 del suo libello pubblica quella deliberazione, tace che essa fu presa a sua suggestione (2); tace di essersi protestato di non voler venire ad alcuna transazione col Comune, se prima non si togliessero di mezzo l'avvocato Gigante, e l'Agente demaniale signor Vincenzo Romano (3); tace d'avere indotto il Comune a trasmettere copia di quella deliberazione al Presidente del Tribunale Civile, credendo che per tal modo il Comune s'avesse preclusa per sempre la via a litigare (4); tace che come io mi seppi di quella deliberazione con lettera scritta al Sindaco in data del di 4 decembre 1866 (5) mi dimisi dalla difesa di tutte le cause del Comune; tace le sue furie a sentire annullata quella deliberazione (6): tace che la seconda deliberazione, presa nei medesimi sensi della prima, *fu dettata da lui parola a parola* al Sindaco di Maritino (7); tace le sue ire a sentire annullata anche questa; tace

(1) Vedi documenti n. IV, V, VI, VII.
(2) Vedi docum. n. VII.
(3) Vedi docum. n. VII.
(4) Vedi docum. n. VII.
(5) Vedi docum. n. I.
(6) Vedi docum. n. VII.
(7) Ivi — È qui da notare benanche che mentre con la prima de-

le sue minacce di traslocamento del Prefetto Serpieri (1); tace d'avere sorpresa ed abusata la buona fede di un alto personaggio, che occupava allora in Napoli un posto importante, e d'averlo indotto a scrivere per lui ad esso signor Achille Serpieri (2); tace di aver perfino minacciato costui d'inchiesta, se non temperasse lo zelo spiegato per la causa del Comune (3); tace della energica risposta di costui (4); tace dell'altra deliberazione presa ad unanimità nel dì 12 gennajo 1867, con la quale il Consiglio Comunale di Vico di Pantano, accortosi dell'inganno e dell'errore, disdice le precedenti, mi riconferma il mandato, e mi sollecita a proseguire il giudizio, ove lo sperimento di conciliazione tornasse vuoto di effetti; tace della lettera del Sindaco di pari data, con la quale mi manifesta che il Municipio non ha potuto accettare le mie dimissioni, e (mentre mi partecipa la nomina di avvocato del Comune per la difesa della causa pendente allora in Corte di Cassazione contro del Conte di Montesantangelo, e del Principe d'Ischitella) mi comunica la riconferma del mandato di difensore del Comune contro di esso Nisco (5). Queste cose tutte egli tace, e ne tace altre molte, che volentieri passerò anche io sotto silenzio, per non iscoprire talune persone, per le quali, pur troppo, le mie parole avrebbero *savor di forte agrume.*

liberazione del dì 1 decembre 1866, discaricando l'avvocato Gigante il consiglio ebbe il buon senso di sostituirgli l'avvocato Signor Francesco Correra per non rimanere del tutto in balia del Signor Nisco, con la seconda deliberazione del dì 30 dello stesso mese, la quale fu dettata *parola a parola* da esso Signor Nisco, dispose di trattare la conciliazione col Signor Nisco senza l'assistenza di alcun avvocato!!!

(1) Vedi docum. n. VII.
(2) Ivi.
(3) Vedi docum. VIII e IX.
(4) Vedi docum. n. VII.
(5) Vedi docum. n. II.

Non ostante la deliberazione del dì 12 Gennajo 1867, con la quale il Comune mi restituì l'intera sua fiducia, e non ostante la lettera scrittami dal Sindaco nei medesimi sensi, io avrei tenacemente persistito nella data dimissione; se non fossi stato vinto dai modi obbliganti, e dalle calde premure del Serpieri; e, non giova dissimularlo, vinto benanche da un sentimento generoso di non abbandonare quel povero Comune a discrezione di chi, a furia di arti subdole ed indegne, si è studiato di tenersi ad ogni costo nell'abusivo possesso delle terre ripartite già tra i cittadini più poveri del Comune medesimo.

Or mi dica, di grazia, il Signor Nisco il *mestatore* chi sia? E mi dica ancora, di grazia, da qual parte stiano le *favole*, le *menzogne*, le *calunnie*, le *interessate suggestioni*, le *baratterie di artifizi*, le *teorie di comunismo*, e il *braco di lordure*....?? Eh pur troppo vi son taluni che non trovano altro modo per risarcir la propria fama, che menando strazio dell'altrui. Così ha fatto il Signor Nisco! Io lo sfido a provarmi una sola delle sue asserzioni; altrimenti io avrò sempre il dritto di ripetergli sul muso che ha mentito per la gola, e che per non poter trovare miglior mezzo di difesa, ha fatto ricorso all'arma dei vili... la calunnia!

Come fin da principio ho avvertito, io dovea in questo scritto astenermi, e mi sono di fatti astenuto, dall'entrare nella discussione del merito della causa del Comune da me difeso. La prova che il Comune, (appena, sciolto dalle pastoje di Nisco, ha potuto conoscere e pesare i suoi veri interessi) lungi dallo smentirsi, abbia fatto lodevole ammenda di una passaggiera e deplorevole aberrazione: Che gli atti inconsultamente da esso fatti, ad instigazione, e consiglio dell'emerito suo concittadino, non abbiano arrecato alcun pregiudizio ai suoi dritti: Che lungi dal *compiere opera iniqua*, abbia fatto il suo dovere a ripigliare il corso del

giudizio per rivindicare la sua proprietà: Che i pochi documenti messi innanzi dal Signor Nisco non abbiano alcun valore giuridico: Che infine la causa del Comune sia la più giusta tra quante ne siano state portate finora al giudizio dei Tribunali ; la prova di queste, e di altre cose verrà, e spero con la massima evidenza, fornita dall'allegazione già stampata all'uopo; e son certo anche dalla sentenza, che fra non molto il magistrato dovrà su di essa pronunziare. Se non che dai fatti succintamente narrati in questo scritto, dalla pagina 15 a 21, il lettore avrà potuto fin da ora comprendere che trattasi di una ruberia tantoppiù condannevole, per quanto la si è voluto coprire sotto la maschera della legalità, e si vuole ora sostenere a furia di eccezioni fondate, in gran parte, sopra quei fatti medesimi, de'quali maliziosamente esso Nisco è stato il consigliere, e l'instigatore...!

So che qualcuno, il quale s'è fermato alla scorza di questa causa (quando prima di pronunziare *ex cathedra* un giudizio su di essa, avrebbe avuto il dovere di penetrare fin dentro al midollo) s'è lasciato dire che *era un aberrazione la mia*. Oh che presumo forse d'essere infallibile? Potrebb'essere che come uomo mi fossi ingannato. Ma ci sarebbe da mettere pegno, che siasi invece ingannato chi non ha potuto avere sott'occhi tutti gli elementi necessarii per emettere un giudizio esatto, e chi non ha potuto fare quelle fatiche, che pur troppo ho dovuto fare, ed ho fatte io per isviscerare la causa. Quando nell'atto stesso che si pagano dieci, si riscuotono mille, e questi mille sono tolti dalle sostanze di gente poverissima; e per giunta il Comune di Vico di Pantano è costretto a pagare considerevoli somme, senza avere, per colpa dell'Amministrazione, l'intera rendita de'suoi demani; *a priori* io non posso, non debbo ingannarmi ritenendo, non esservi leggi scritte capaci di sanzionare uno spoglio così scandaloso ; poichè esse farebbero un orribile

contrasto con una legge, che sta al disopra di tutte le leggi del mondo: la legge della *morale*, e della *giustizia*. Ora il Signor Nisco, come altrove s'è cennato, paga, in diciotto anni, per estaglio la somma di Lire 137,734; mentre i fondi concedutigli danno la rendita di circa Lire 2,699,550 (!!!), tenuto conto degl'interessi semplici, alla ragione legale del 5 0|0, decorrenti sulla rendita di ciascun anno. Fosse anche un *aberrazione la mia*, io me ne tengo onorato assai più, che altri non faccia dello studio che ha posto, e che pone nel legittimare un furto così sfacciato.

Anche in proposito della causa *Belliazzi*, *Municipio di Napoli*, *e Conservatorio di S. Gioacchino a Pontenuovo*, nella quale io ebbi principalmente a sostenere le ragioni del primo, si disse da taluni che era *un'aberrazione la mia*. E vedi curiosa coincidenza! fu appunto l'avvocato del Signor Nisco, che prese per il primo a sostenere che in quella occasione io mi era allucinato. Trattavasi di vedere se tre piani d'un magnifico palazzo (con sette aperture per ogni piano a fronte di via), sorto fra i primi nel Corso Garibaldi, dovessero essere abbattuti; e se il grosso e lungo muro di cinta, al quale il nuovo edifizio si appoggiava, si appartenesse al Conservatorio, ovvero al Municipio di Napoli. Anche allora il mio povero vestito fu spietatamente lacerato. Anche allora si disse che la passione, e l'interesse avevano fatto velo al mio intelletto, e che per servire al mio scopo non aveva avuto ritegno di travolgere il Municipio di Napoli ad una lite capricciosa, ingiusta, dispendiosa. Sa il lettore qual'è stato l'esito di quella lite? Il palazzo, a marcio dispetto di chi in omaggio di antichi abusi, lo voleva vedere vandalicamente abbattuto, sta in piedi, e forma il principale ornamento di quel corso; ed il Municipio di Napoli, da poco tempo in qua, ha censito per nuove costruzioni quel muro, che esso, lo posso dire con orgoglio, ha ricuperato per opera mia! Pure allora poichè fu pubbli-

camente attaccata non solo la mia delicatezza, ma benanche la dignità del Consiglio Municipale napoletano, del quale aveva l'onore di far parte, io mi recai ad obbligo di smentire le accuse fattemi; e pubblicai pel giornale l'*Avvenire* una lettera, che indirizzai ai miei elettori. Non saprei come meglio chiudere questo scritto, che togliendo di peso, e riportando qui l'ultima parte di quella lettera.

« Or io, (diceva allora) non avrei potuto mai sospettare che per questa causa si avesse a menare grandissimo rumore; e molto meno avrei potuto prevedere che ciò che fu da me, in questa occasione, praticato come Consigliere Comunale (e mi sarei tenuto obbligato di farlo come semplice cittadino, cui stesse a cuore il bene del paese) avesse avuto a dare a taluni spigolistri e catoni novelli di che arricciare il naso, e biasimare pubblicamente la mia condotta. Quasicchè l'ufficio di avvocato di Belliazzi fosse venuto menomamente in collisione con quello di Consigliere; quasicchè nel caso presente la causa del Municipio non fosse stata la causa del cliente; il dritto dell'uno non si fosse confuso, e compenetrato con quello dell'altro; e lungi dal sostenere e difendere, per obbligo speciale che ne aveva, le sacrosante ragioni di entrambi, avessi dovuto, per favorire antichi abusi, volgere altrove lo sguardo, e tenere il sacco.... *Non ci è che fare: la via del dovere, oggi più che mai, è circondata e disseminata di spine. Guai a chi per poco animo dà indietro. Bisogna accettare la società qual è, e tirar dritto.* L'usanza è vecchia; e di questi moralisti alla gesuita, di questi catoncini in maschera oggi non ne capitano pochi fra' piedi. L'adagio è antico. *Debitores sumus sapientibus, insipientibus, et etiam bestiis terrae.* Del resto chi vorrà stupire di ciò che è toccato a me omicciattolo; quando « il celeste Galileo « dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola « non fu salvo nemmeno nel Sole? » Confortato dalla co–

scienza sotto l'usbergo del sentirsi pura, mi sarei pienamente taciuto, lasciando dir le genti. Ma il silenzio poteva parere conferma dell' accusa mossami contro, d'avere cioè fatto servire alla causa del cliente quella del Municipio.. Tale accusa, ormai troppo divolgata, doveva mettermi nella necessità di rendere conto a voi dei veri fatti, quando essa torna ad offesa non pure mia, ma dello intero Consesso Municipale, l'onor del quale, per questa parte, io ho il debito di rivendicare. Poichè i più, per manco d'informazioni, potrebbero rimaner presi all'amo della prima voce: e lo sdrucciolo moderno tra noi disgraziatamente è appunto questo di non riflettere più in là del primo sibilo velenoso, e di tirar tutto a cattivo senso, riproducendo via via la diceria peggiorata ed ingigantita, e compiendo così l'opera suicida della morale demolizione. La verità e la giustizia ottengono finalmente il loro trionfo, è vero; ma questo non basta a vincere in taluni il cattivo vezzo di parlare a sproposito, ed alla prima imbeccata di ciò che non sanno, e non curano di sapere; non basta a vincere in altri la rea abitudine di giudicare il panno altrui da quello che essi indossano, e di lacerare pubblicamente l'altrui stima, credendo così di risarcir la propria. A costoro non parlo; discenderei nel fango; dove essi stanno. Ma ben aveva il debito di rivolgere a voi le mie parole, per mettervi in sull'avviso, e darvi occasione a fare delle riflessioni, le quali non saranno senza frutto. Invano, a bene universale, le istituzioni mutano, quando gli uomini, che debbono farle fruttificare, vivono interamente nel passato:..!!! » (1).

(1) Prego di bel nuovo il lettore di non omettere la lettura de' documenti che seguono.

DOCUMENTI

I.

ESTRATTO DAGLI ATTI DI CORRISPONDENZA ESISTENTI NELL'ARCHIVIO COMUNALE DI VICO DI PANTANO

AL SIGNOR

ANTIMO DI MARTINO

Sindaco di Vico di Pantano

Stimatissimo Signor Sindaco

Ad un tempo intendo essere disgravato della difesa di cotesto Municipio, sia nel giudizio istituito contro il Barone Nisco, sia nel giudizio pendente nella Corte di Cassazione contro il Conte di Montesantangelo, come in qualsivoglia altro giudizio. Quelle carte che sono presso di me, essendomi state date non da voi, ma dal signor Vincenzo Romano, mi corre l'obbligo di restituirle a lui. Voi curerete poi di ritirarle. — Intanto appena potrò, mi occuperò di fare la specifica delle spese fatte, e dei compensi che mi sono dovuti da cotesto Municipio, per esserne rivaluto, tenendo conto delle somme ricevute in anticipazione. — Accolga un nuovo attestato della mia stima.

Napoli 4 Dicembre 1866.

Avv. Raffaele Gigante.

La presente copia munita del bollo di questo uffizio è conforme all'originale, dal quale è stata estratta.

Vico di Pantano 14 Settembre 1870.

Il Sindaco
Antonio Diana.

*

II.

ALL'ONOREVOLE AVVOCATO

SIGNOR D. RAFFAELE GIGANTE

Deputato al Parlamento Nazionale

Napoli

Signore

In nome di questa Giunta Municipale, di cui mi rendo interpetre, adempio al dovere con lei di parteciparle la nomina in persona sua verificatasi per trattare la causa nella Corte di Cassazione contro del Conte Montesantangelo, come lodevolmente ha praticato innanzi alla Prefettura di Terra di Lavoro, alla Corte de' Conti ed al Consiglio Amministrativo, non che alla Corte d'Appello di Napoli.

Pari nomina le vien ripetuta per trattare insieme coll'Agente Demaniale sig. Romano la transazione proposta col sig. Barone Nisco, ovvero la continuazione del relativo giudizio, laddove le pratiche fallissero, o si reputassero inaccoglibili.

La sapienza ed onoratezza di lei, di cui à dato non dubbie prove, mi fa esser certo che continuerà ad impiegare a prò di questo Municipio il suo pregevole patrocinio.

In fine sento il dovere di manifestarle che questa Giunta *à deliberato di non accettare l'incarico da lei declinato per le suddette incombenze.*

Vico di Pantano 1° Gennajo 1867.

Il Sindaco
ANTIMO DI MARTINO.

III.

ALL'ONOREVOLE AVVOCATO

SIGNOR D. RAFFAELE GIGANTE

Napoli

Avendo dichiarato il signor Nisco di non voler acconsentire alla proposta transazione per frivoli motivi, così potrà V.ª S.ª Illustrissima *dar proseguimento, a suo comodo, all'intavolato giudizio, con preghiera poi di far sentire al Capo della Provincia a non prestare orecchio a questi contadini, i quali come sciocchi si permettono a parlare contro chiunque, immaginandosi che in questo modo loro raggiungerebbero il fine per avere la restituzione dei fondi demaniali.*

Sarà in fine compiacente di manifestarmi che cosa siasi fatto sulla contesa contro Montesantangelo, e per qual dì si è aggiornata la discussione pel dippiù a farsi, come si rimase con Vostra Signoria.

Vico di Pantano 24 Gennajo 1867.

Il Sindaco
ANTIMO DI MARTINO.

IV.

Carissimo Sindaco

Rispondo immediatamente alla vostra del 14 corrente:

Mi scrivete — « Il conchiuso in Napoli in Dicembre dell'anno passato sarà fedelmente mantenuto da me e dalla Giunta Municipale ».

Ed io vi rispondo che sarà esattamente pure da me mantenuto. Ciò ò scritto a voi, ò scritto al Prefetto. La mia parola data a voi, al popolo di Vico di Pantano, all'arciprete, è più sacra e valevole di un pubblico contratto.

Non amo far torti a nessuno, *però che alcuno si studia a mantener questo stato doloroso per me.* Quindi ò scritto al sig. Prefetto che son pronto a venire personalmente, affinchè, *senza avvocati ed intermedii, onestamente, sulla base stabilita di pagarmi* 54 *mila ducati,* si finalizzi tale affare. Se avessi avuto avviso sarei venuto nel tempo delle ferie; posso venire non appena questa discussione finanziaria sarà finita.

Non so cosa dirvi di più per persuadervi che io resto fermo alla mia parola, nè il ritardo viene da me. *Forse si fa credere altro a voi, ed a questo buon popolo; forse voi non volete persuadervi di ciò: non posso io far miracoli.*

Dunque, mio caro Sindaco, non dipende che da voi e dalla Giunta, se davvero volete mantenere *fedelmente* ciò che fu fra noi convenuto in Decembre ultimo: in quanto a me, ripeto ancora una volta, mantengo la mia parola *fedelmente.* Saluto l'arciprete, e tutti. Credetemi per la vita

Firenze 16 Marzo 1867.

Tutto Vostro
N. Nisco.

D.S. Nulla mi dite per quanto, circa 20 giorni fa, vi ò scritto.

V.

Carissimo Sindaco

Oggi 11 ricevo una vostra del 7 di questo. Domani anderò al Ministero per compiere l'opera già incominciata pel vostro Comune, *a cui desidero di rendere ogni possibile servizio.*

Non so persuadermi come dopo aver fermato nello scorso anno le basi della convenzione, ora, per quanto mi si scrive, si cerca uscire di carreggiata. Per me mi onoro sopra ogni cosa di mantenere la mia parola, e ci tengo. Ma desidero sapere se davvero voi volete mantenerla a vostra volta? Se il convenuto fra di noi, a proposta del Sindaco e della Giunta, fosse stato mantenuto, i *cittadini vostri sarebbero già contenti. È tale l'amore che io metto a contentarli, che ò scritto che sarei venuto personalmente a Caserta non appena il Parlamento mel permette,* e ci verrò quante volte voi *da uomo onesto,* e da Sindaco del vostro *onestissimo Comune* mi scriverete, che vorrete stare a ciò che fu fermato in Napoli. *Nè intendo mettermi nelle bolgie di mestatori; ma onestamente, faccia a faccia, tutto finalizzare, senza intervento di terzi alla presenza del Prefetto.* Mettiamoci sul campo del giusto e dell'onesto, ed io vi starò fermo e franco, e ciò dico a tutti *cotesti carissimi cittadini.*

Non avete da ringraziarmi. *Pregovi a darmi* l'occasione *di mostrare a cotesto Comune che io di cuore voglio il suo bene, non con parole.*

Comandatemi, e credetemi

L'af. Nisco.

VI.

ALL' ONOREVOLE

SIGNOR CAVALIERE RAFFAELE GIGANTE

Napoli

Erano passati già molti mesi da chè il giudizio contro Nisco era stato istituito ad istanza di questo Comune. Questa popolazione era impaziente di entrare nel possesso delle terre, che esso Nisco teneva a titolo di fitto, e mormorava vedendo che lo sperimento di conciliazione non avea potuto ancora verificarsi, e molto meno s'era potuto spingere il giudizio. Le vere cagioni del ritardo non erano allora note, nè a me nè a questi cittadini, e quindi si riteneva che il ritardo dipendeva dai *Savii adoperati per la difesa del Comune, credenza che era stata principalmente l' effetto delle insinuazioni del signor Nisco.* Allorchè dunque nella mia del 19 Febbrajo 1868 io scriveva al sig. Nisco « che per la gradita sua del dì 11 dello stesso mese io non aveva potuto fare a meno di giudicare che i *Savii messi in mezzo* nell'esperimento conciliativo col signor Nisco erano stati coloro, che non avevano fin'allora fatto avverare tale conciliazione, e soggiunsi che questa sarebbe stata direttamente trattata con Nisco non feci che esprimere *un desiderio manifestato dal detto signor Nisco, ed insinuato a questa popolazione, la quale non* avendovi ancora veduto, e ignorando le cagioni della lentezza, l'attribuiva a voi, che sopraffatto da altre cure poco potevate occuparvi della difesa del Comune. *Ma nè io, nè alcuno di questa popolazione ha potuto mai pensare che la lentezza del procedimento fosse derivata da mire interessate da parte vostra, come il signor Nisco ardisce di dire. Ora questa popolazione ha ben conosciuto chi sia il signor Nisco, ed ha avuto nuove pruove per conoscere la vostra lealtà ed attaccamento a questo Comune, il quale credo vi abbia dato sufficiente attestato della sua stima, e della fiducia che in voi ripone.*

Vico di Pantano 9 Agosto 1870.

Il Sindaco
ANTONIO DIANA.

VII.

N. 85 — Copia — N. 82 del Repertorio — Regno d'Italia. Il giorno sette agosto milleottocentosettanta.

VITTORIO EMMANUELE II

PER LA GRAZIA DI DIO, E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA.

Innanzi a me notaro Luca Manna, fu notar Francesco Saverio, residente nel Comune di Vico di Pantano alla strada della chiesa, ed alla presenza de' testimoni, che saranno appresso nominati; si sono costituiti D. Vincenzo di Fraja figlio di Luigi Parroco, D. Angelo Cantone fu Luigi sacerdote, D. Luigi Melorio fu Giovanni Giuseppe, D. Luigi Diana fu Alessandro, D. Antimo di Martino fu Antonio, Nicola Ucciero fu Michele, Antonio Ucciero fu Pasquale, Nicola Aversano fu Giuseppe, Giuseppe Caliento fu Raffaele, Cristofaro Russo fu Nicola, Nicola Berardino fu Salvatore, Vincenzo Lettiero fu Cuomo, Tammaro Russo fu Lorenzo, e Pasquale Macchia fu Nicola, tutti possidenti, domiciliati in questo Comune di Vico di Pantano, ben noti a me notajo ed alli sottoscrivendi testimoni; i quali, ciascuno per la parte che lo riguarda, ci han dichiarato quanto di seguito, cioè: I costituiti Vincenzo Lettiero, Tammaro Russo, Pasquale Macchia, Antonio Ucciero, Cristofaro Russo, e Nicola Berardino, han dichiarato, che verso la fine dell'anno 1866, spinti dal desiderio di ottenere i terreni Demaniali di questo Comune, detenuti dall'onorevole Nicola Nisco, i quali trovansi quotizzati a prò di cittadini di detto Comune di Vico di Pantano, determinarono di recarsi in Napoli dal signor Nisco, per ottenere la restituzione del detto Demanio. Nel recarsi in Napoli, e propriamente innanzi l'Annunciata di Aversa incontrarono il compaesano, e succostituito Giuseppe Caliento, consigliere di questo Comune, a cui confidarono la loro gita in Napoli, e lo invitarono a recarsi anche lui con loro.

Arrivati tutti, con altri paesani, che non ricordano, a casa del predetto signor Nisco, picchiata la porta fu loro aperta dalla

di lui cameriera, la quale ricevuta l'imbasciata, avvisò il suo padrone signor Nisco, dicendogli che i Vicajuoli volevano supplicarlo; dietro di ciò entrarono in una stanza; ivi si presentò il signor Nisco. Allora fu che il nominato Antonio Ucciero gli si gittò ai piedi per supplicarlo a rilasciare i predetti fondi. *Nisco in quell'atto colmò d'amabilità essi Vicajuoli, dicendogli che non era egli che faceva il giudizio al Comune; ma il Comune lo faceva a lui, mentre esso era pronto a rilasciare i fondi; ma se li volevano restituiti subito, bisognava che il Comune; avesse desistito dal giudizio, e fosse andato il Sindaco e la Giunta da lui per trattare la conciliazione.* Ritornati che furono al loro paese essi Vicajuoli riferirono al Sindaco e Consiglieri il discorso tenuto loro dal Nisco, e uniti a quasi tutti gli abitanti del paese fecero un'esposto al Municipio: domandando che si desistesse dal giudizio, e che si trattasse la conciliazione, presentandosi una simile istanza anche alla Regia Prefettura, la quale autorizzò il Sindaco a tenere una sessione straordinaria sull'oggetto.

Nel 28 novembre 1866, il Consiglio nominò una Commissione per andare a trattare la conciliazione col signor Nisco, la quale fu composta de' seguenti individui:

Antimo di Martino, Giuseppe Pagano assessore, Giuseppe Caliento consigliere, D. Angelo Cantone, Nicola Aversano, Nicola Ucciero, D. Vincenzo di Fraja, Antonio Ucciero fu Pasquale, Nicola Berardino fu Salvatore, e Cristofaro Russo fu Nicola coll'intervento ed assistenza del segretario municipale D. Luigi Melorio.

Che quando questa Commissione andò dal signor Nisco egli l'accolse con molte cerimonie, dicendo: *che era prontissimo a cedere i fondi, e prontissimo a trattare la conciliazione, perchè una transazione doveva farsi, ed egli non poteva abbandonare i fondi incondizionatamente, dovendo dare un compenso a parecchie persone; e che non avrebbe fatto nulla, se pria il Consiglio non avesse preso una deliberazione, colla quale avesse dichiarato di desistere dal giudizio intentato contro di lui, e di trattare direttamente con esso le basi della transazione. Che egli si sarebbe rifiutato a qualunque accordo, se non si toglieva di mezzo l'agente Demaniale signor Vincenzo Romano, e l'avvocato signor Raffaele Gigante, perchè costoro, per proprio interesse, erano avversi alla conciliazione, e volevano fare un giudizio rovinoso pel Comune; ed il Gi-*

gante avea dell' animosità contro di lui, *avendo scritto nel* 1861 *degli articoli sul giornale Il Popolo d'Italia.*

Che tutti coloro che andarono dal signor Nisco, lusingati dalle sue parole, speravano che una conciliazione ragionevole avesse potuto aver luogo, e che senza esporsi ad un giudizio lungo e dispendioso avesse potuto la popolazione entrare in possesso delle terre, che ad essa spettavano. Così fu presa dal Consiglio la deliberazione del primo dicembre 1866; questa però fu annullata dal Prefetto. I rappresentanti del Comune col Sindaco alla testa, dopo ciò, ritornarono dal signor Nisco, il quale rimase dispiaciuto che quella deliberazione fosse stata annullata, e se la prese col Prefetto Serpieri; e consigliò il Sindaco e Consiglieri di prenderne un'altra nei medesimi sensi. Allora il Sindaco lo pregò di dettarla egli stesso, *ed il signor Nisco la dettò parola a parola.* Questa seconda deliberazione fu del pari annullata.

I costituiti D. Luigi Melorio e D. Luigi Diana han dichiarato che essi si recarono in Napoli per riferire lo accaduto al signor Nisco, e lo incontrarono nella Strada S. Pasquale poco lontano dalla sua abitazione, e propriamente vicino al Quartiere. Appena li vide domandò loro, che c'era, ed essi gli dissero che era stata annullata anche la seconda deliberazione. *Egli s'infuriò nel sentire questa notizia*, dicendo loro trattenersi in Napoli per quindi portarli dal ministro, che allora stava in Napoli, dicendo di volerli fare un discorso circa la quistione per lo annullamento dell'anzidetta deliberazione. Ma essi risposero che doveano la sera trovarsi al paese. Allora li portò dal Prefetto di Napoli, ed arrivati all' appartamento di detto Prefetto, li fece sedere fuori l'anticamera, ed egli solo entrò; dopo un certo tempo ne uscì tutto disturbato; giunti all'angolo del Gran Caffè un uomo alto col cappello alla calabrese vide Nisco così disturbato, e gli domandò cosa avesse, ed egli rispose che s'era commesso un assassinio dal Prefetto di Caserta, il quale senza ragione aveva annullate due deliberazioni del Comune di Vico di Pantano, dicendo *che egli avrebbe cercato di far tramutare quel Prefetto.*

In oltre i signori Luigi Melorio anzidetto, e Nicola Ucciero han pure dichiarato, che il signor Nisco, per mezzo di D. Matteo Fabozzi di Treutola, che si diceva parente del Sindaco di questo

Comune Raffaele Fabozzi, *fece loro offrire alcune monete d' oro che fece loro vedere, purchè fatto avessero ottenere ad esso signor Nisco un certificato del Sindaco di Vico di Pantano , col quale certificato si fossero attestati i benefizii fatti a quella popolazione, per la bonificazione di quei terreni eseguita del medesimo signor Nisco, ed avessero inoltre fatto prendere una deliberazione, colla quale quel Municipio gli avesse accordata la cittadinanza.* Che i detti signori Melorio ed Ucciero si rifiutarono di riceversi le offerte monete, e di prestare all'uopo la loro opera.

In seguito poi vennero rilasciati tali atti gratuitamente, per la cooperazione di molti signori ed amici de' Vicajuoli, a cui fecero credere *che il Nisco come prepotente avrebbe certamente giovato al paese, atteso le sue sofferenze politiche.*

Tutti i surriferiti costituiti hanno soggiunto che l'onorevole signor Nisco *s'è sempre mostrato giovevole alla popolazione di questo Comune di Vico di Pantano, ed essi credendo ciò vero gli facevano delle cortesie, credendo così avvicinare i loro interessi.*

Tanto han creduto dire sul proprio onore, e giustizia per essere la pura, e semplice verità de' fatti accaduti nella vertenza con Nisco.

Fatto nel Comune di Vico di Pantano In Provincia di Terra di Lavoro, e precisamente sul Municipio di detto Comune, presenti detti contraenti e sottoscrivendi testimoni ; in dove si sottoscrive dai costituiti D. Vincenzo Parroco di Fraja, D. Angelo Cantone, Giuseppe Caliento, Luigi Diana, Nicola Ucciero, Antimo di Martino, D. Luigi Melorio e Nicola Aversano, e dai signori D. Domenico Cecaro del fu Davide proprietario domiciliato nel Comune di Parete, e D. Domenico Pisanelli figlio di Giovanni possidente domiciliato nel Comune di Duccenta, a caso qui di passaggio, testimoni idonei secondo il voto dalla legge; i quali han dichiarato di conoscere tutti i predetti costituiti contraenti, avendo gli altri costituiti Antonio Ucciero, Cristofaro Russo, Nicola Berardino, Vincenzo Lettiero, Tammaro Russo e Pasquale Macchia dichiarato in nostra presenza di non sapere scrivere. Del presente atto ho dato lettura ad esse parti, alla presenza dei sottoscrivendi testimoni, a chiara ed intelligibile voce — Vincenzo Cantone — Angelo Cantone — Giuseppe Caliento — Luigi Diana — Nicola Ucciero — Antimo di Martino — Luigi Melorio — Nicola Aversano — Domenico Cecaro testimone — Do-

menico Pisanelli testimone — Notar Luca Manna fu notar Francesco Saverio, residente in Vico di Pantano.

Esatto — Le spese e dritto — Notar Luca Manna Num. 509 — Trentola 12 agosto 1870, mod. 1, vol. 9, fol. 154, lira 1 e centes. 53 — Il Ricevitore — Carlo d'Orto — La presente copia è uniforme al suo originale, che per me si conserva — Vico di Pantano 12 agosto 1870 — Notar Luca Manna fu notar Francesco Saverio residente in Vico di Pantano.

VIII.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. COMMEND. ACHILLE SERPIERI — Prefetto

in Reggio

Gentilissima Serpieri

La sera del giorno, in cui vi feci il telegramma, fui preso da febbre reumatica, che non m'ha lasciato, che ieri l'altro.

Ricorderete la famosa lite tra il Comune di Vico di Pantano, e il signor Nicola Nisco. Il nodo finalmente s'è avvicinato al pettine. Abortito, come era da prevedere, lo sperimento di conciliazione, la causa sarebbe stata già trattata il giorno 18 p. p. mese, se per nuovo incidente non fosse stata rinviata al 15 novembre prossimo. Intanto, son circa quattro mesi, mi fu riferito che il Ministero vagheggiasse l'idea di provocare, previo avviso del Consiglio di Stato, l'annullamento del decreto del 6 giugno 1863, col quale, come ben sapete, venne disposta la restituzione ai Comuni dei loro demanii già bonificati. L'annullamento di quel decreto avrebbe potuto moralmente, se non giuridicamente, pregiudicare la causa del Comune. Sentii perciò il dovere di esporre in un' allegazione le ragioni giuridiche, economiche e politiche, per le quali quel decreto dovesse essere religiosamente rispettato. Non pochi esemplari di questa allegazione vennero trasmessi al Ministero de' lavori pubblici, a quello dell'Interno, all'altro di Grazia e Giustizia, e al Consiglio di Stato. Cadutone uno sotto gli occhi di Nisco gli ha

fornita la occasione di pubblicare un opuscolo, col quale, uscendo di carreggiata, ha slanciato contro di me delle fierissime accuse. E per accreditar la sua causa, della quale non si può immaginar la peggiore, e discreditar quella del Comune, di cui non vi può essere la più giusta, egli fra le altre cose, ha pubblicata la deliberazione del 1° decembre 1866, con la quale quel Municipio, tratto miseramente in inganno, decise di desistere dal giudizio intentato contro di Nisco, e di trattare direttamente la conciliazione con lui, senza la mia assistenza. Il signor Nisco intanto per servire al suo scopo ha omesso di aggiungere che quella deliberazione fu disdetta, ed ha taciuto infinite altre cose, che non potevano esser sapute, senza che le sue assertive venissero pienamente sbugiardate. Egli s'è studiato di far comprendere che la lite è capricciosa, e che è stata provocata e si sostiene da me, per proprio interesse, e per astio contro di lui. Voi dovete del pari ricordarvi che come mi fu comunicata quella deliberazione, io non posi tempo in mezzo, e scrissi al Sindaco che intendeva di rimanere esonerato dal mio ufficio di avvocato del Comune, non solo nella vertenza col Nisco, ma in tutte le altre cause, che si trovavano affidate alle mie cure, tra le quali quella gravissima contro il Conte di Montesantangelo e il Principe d'Ischitella. Voi mostraste desiderio di parlarmi, ed io non tardai di recarmi a Caserta. Era la terza, o quarta volta che io avea l'onore di venirvi innanzi. Voi mi narraste in qual modo il Comune fosse stato indotto in errore, prendendo la summenzionata deliberazione, e come, emendandola, mi avrebbe fatta pervenire una lettera di scusa dal Sindaco. E con quei modi di squisita gentilezza, che vi sono propri, mi faceste le più calde premure, perchè io dovessi ritirare la mia dimissione. Mi soggiungeste che il signor Nisco aveva fatto ricorso ad un alto personaggio, residente allora in Napoli, e gli aveva detto che finita la persecuzione politica, egli era addivenuto vittima di altra persecuzione non meno ingiusta: Che il Comune di Vico di Pantano gli avea mosso una lite iniqua, ad istigazione di un tal Raffaele Gigante avvocato, il quale l'avea suscitata, e la sosteneva per proprio interesse, e per animosità contro di lui: Che il Comune ravvedutosi dell'errore aveva deliberato di desistere dal giudizio, e che voi, nuovo nella Provincia, poco o nulla conoscendo uo-

mini e cose, abbindolato da mestatori, avevate annullata la deliberazione di quel Municipio: Che egli era determinato di provocare un'inchiesta su questo affare, ma prima desiderava che quel tale personaggio ve ne avesse fatto avvertito, chi sa mutando voi di proposito, egli avesse potuto del pari smettere il suo. Quel personaggio, ch'era vostro amico, con sua lettera vi riferì, quasi a parola, il discorso fattogli dal Nisco; e voi gli rispondeste che le cose stavano al rovescio di quanto il signor Nisco aveva riferito: Che forse era il caso di una inchiesta, ma non sarebbe stato già il Nisco che l'avrebbe provocata; ma l'avreste provocata voi, e ben sapevate a carico di chi. Queste parole che mi rivelarono come fosse forte in voi il sentimento del dovere, e come in grado eminente possedeste quella fermezza ed indipendenza di carattere, che deplorevolmente è così rara in Italia, mi riempirono l'animo di ammirazione e di stima. « Gigante, mi diceste prendendomi per « mano, non abbandonate quel povero Comune. Chi sa in quali « mani potrebbe cadere. Delle vostre io son sicuro ». Conquiso da queste parole, io che avea tentennato fin'allora, cedetti, e promisi che avrei ritirata la mia dimissione, non appena con lettera del Sindaco, sulla base di apposita deliberazione presa dal Consiglio di Vico di Pantano, fossi stato invitato a ritenere la difesa del Comune.

Ora la mia delicatezza, e la ragione del Comune, in mille guise dal signor Nisco attaccate, esigono imperiosamente che le cose, che in questa lettera v' ho rammentate, abbiano la vostra conferma. Io non posso, non debbo temere che Achille Serpieri venga meno a se stesso. Ve ne dovrò saper grado per mio conto, e per conto di quei poveri cittadini di Vico di Pantano, i quali tuttora sono tenuti lontani da quei terreni, che ad essi appartengono, e debbono servire alla loro sussistenza.

Piacciavi intanto gradire un nuovo attestato della mia profonda considerazione.

Napoli 2 agosto 1870.

Dev. V. S.
RAFFAELE GIGANTE

IX.

ALL' ONOREVOLE

SIGNOR AVV. CAV. RAFFAELE GIGANTE

Deputato al Parlamento Italiano

Napoli

Onorevole sig. avv. Gigante

Colla di lei lettera del 2 corrente Ella mi chiede se sia vero che io, prendendo doverosamente a cuore la causa del Comune di Vico di Pantano contro l'onorev. sig. Nisco, non solo mi adoperassi a togliere *di mezzo atti di diffidenza verso di lei per parte del Comune*, *ma la pregassi altresì a non abbandonare la sua difesa, e resistessi a* PRESSIONI *che mi venivano fatte in contrario agl'interessi del detto Comune* CIÒ È VERISSIMO, *e lo dichiaro di buon grado*, astenendomi in pari tempo da ogni apprezzamento che non mi compete, pel cessato mio ufficio di Reggente la Prefettura di Terra di Lavoro — Gradisca un cordiale saluto.

REGGIO — Calabria 7 agosto 1870.

ACH. SERPIERI.